

L'ACCOSTAMENTO
INTERDISCIPLINARE
ALLO STUDIO
DEL LINGUAGGIO

Giorgio Braga - Valentino Braitenberg - Carlo Cipolli
Eugenio Coseriu - Stefano Crespi-Reghizzi
Jacques Mehler - Renzo Titone

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli Editore, Casella Postale 17130, 20100 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

Franco Angeli Editore

Il presente volume pubblica gli atti del simposio organizzato a Riva del Garda il 5-7 maggio 1978 dal Dipartimento di Scienze Sociali della Libera Università degli Studi di Trento.

Con il contributo del Ministero P.I.

In copertina: Mike Rose, *Collage*, particolare.

Copyright © 1980 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Presentazione, di *Fabio Ferrari*, rettore della Libera Università di Trento pag. 9

Guida alla consultazione degli atti di *Gianfranco Ferrari* « 11

Saluto ai partecipanti del consiglio d'amministrazione della Libera Università di Trento, di *Pierangelo Schiera* « 15

I sessione:

Premesse di metodo - l'accostamento linguistico

L'interdisciplinarietà come requisito per la costruzione di teorie generali del linguaggio, di *Carlo Cipolli* « 19

Interdisciplinarietà e linguaggio, di *Eugenio Coseriu* « 43

Dibattito « 67

Eddo Rigotti « 67

Eugenio Coseriu « 70

Marino Livolsi « 73

Eddo Rigotti « 75

Carlo Cipolli « 75

Lluís Araçil « 77

Stefano Crespi-Reghizzi « 78

Vittorina Prando « 79

Fabrizio Luccio « 80

Giuseppe Francescato « 80

Guido Fiorentino « 81

Eddo Rigotti	pag.	82
Carlo Cipolli	«	83
Eugenio Coseriu	«	86
Jacques Mehler	«	90
Eugenio Coseriu	«	90

II sessione: Gli accostamenti informatico e cibernetico

Proposte e congetture sull'elaborazione del linguaggio nei calcolatori e nel cervello, di Valentino Braitenberg e Stefano Crespi-Reghizzi	«	93
--	---	----

Alcune considerazioni sui meccanismi cerebrali del linguaggio, di Valentino Braitenberg	«	96
--	---	----

Livelli gerarchici nel linguaggio e nell'organizzazione del cervello	«	96
--	---	----

Meccanismi della produzione e della comprensione del linguaggio	«	99
---	---	----

L'accostamento informatico, di Stefano Crespi-Reghizzi	«	109
---	---	-----

Il linguaggio come oggetto e come mezzo dell'elaborazione	«	109
---	---	-----

Il linguaggio come dato da elaborare	«	111
--------------------------------------	---	-----

La rappresentazione delle conoscenze	«	113
--------------------------------------	---	-----

La generazione del linguaggio	«	116
-------------------------------	---	-----

Dibattito	«	119
------------------	---	-----

Fabrizio Luccio	«	119
-----------------	---	-----

Eugenio Coseriu	«	123
-----------------	---	-----

Giorgio Braga	«	125
---------------	---	-----

Renzo Titone	«	126
--------------	---	-----

Stefano Cerri	«	127
---------------	---	-----

Francesco Antinucci	«	129
---------------------	---	-----

Jacques Mehler	«	130
----------------	---	-----

Stefano Crespi-Reghizzi	«	131
-------------------------	---	-----

Valentino Braitenberg	«	134
-----------------------	---	-----

III sessione: L'accostamento psicologico

Predisposizioni linguistiche nel lattante, di Jacques Mehler (con la collaborazione di Josiane Bertoinci)	«	139
--	---	-----

La percezione delle sillabe	«	140
-----------------------------	---	-----

La suzione di un biberon	pag.	141
L'«aggiustamento delle frontiere categoriali»	«	142
Ci sono dei criteri non acustici?	«	144
Trattamento «verbale» o trattamento «acustico»?	«	145
L'alternanza delle consonanti e delle vocali	«	148

Dibattito	«	151
------------------	---	-----

Francesco Antinucci	«	151
---------------------	---	-----

Jacques Mehler	«	154
----------------	---	-----

Giuseppe Francescato	«	154
----------------------	---	-----

Jacques Mehler	«	155
----------------	---	-----

Giuseppe Francescato	«	155
----------------------	---	-----

Jacques Mehler	«	155
----------------	---	-----

Giuseppe Francescato	«	155
----------------------	---	-----

Jacques Mehler	«	157
----------------	---	-----

Giorgio Braga	«	158
---------------	---	-----

Renzo Titone	«	159
--------------	---	-----

Valentino Braitenberg	«	161
-----------------------	---	-----

Stefano Crespi-Reghizzi	«	161
-------------------------	---	-----

Fabrizio Luccio	«	162
-----------------	---	-----

Jacques Mehler	«	163
----------------	---	-----

Francesco Antinucci	«	166
---------------------	---	-----

Guido Fiorentino	«	167
------------------	---	-----

Eddo Rigotti	«	167
--------------	---	-----

Jacques Mehler	«	167
----------------	---	-----

Eddo Rigotti	«	169
--------------	---	-----

Jacques Mehler	«	169
----------------	---	-----

Federico Braga-Illa	«	169
---------------------	---	-----

Giorgio Braga	«	170
---------------	---	-----

Stefano Cerri	«	170
---------------	---	-----

Eugenio Coseriu	«	171
-----------------	---	-----

Jacques Mehler	«	172
----------------	---	-----

Eugenio Coseriu	«	174
-----------------	---	-----

Jacques Mehler	«	174
----------------	---	-----

IV sessione: L'accostamento sociologico

Il processo di concettualizzazione in sociologia del linguaggio, di Giorgio Braga	«	179
--	---	-----

INTERDISCIPLINARITA' E LINGUAGGIO

di Eugenio Coseriu*

0.1. Non per aggiungere un terzo termine («impostazione») accanto ai termini già utilizzati in questa sede («accostamento e «approccio»), bensì per segnalare sin dall'inizio l'orientamento e i limiti voluti del mio contributo, devo dire anzitutto come è stato da me interpretato il tema specifico della mia relazione in rapporto al tema generale di questo nostro colloquio. L'ho inteso in primo luogo come impostazione del problema stesso dell'interdisciplinarietà e in secondo luogo come impostazione «linguistica», considerata, questa, così dal punto di vista del linguaggio come dal punto di vista della linguistica in quanto scienza, e tendente perciò a stabilire il posto del linguaggio e della linguistica nell'ambito dell'interdisciplinarietà.

0.2. Distinguerò quindi prima di tutto, per mezzo di una serie di dicotomie, i vari tipi di impostazione interdisciplinare e di interdisciplinarietà, sceglierò poi in ognuna delle dicotomie proposte uno dei termini, come quello che qui ci interessa in particolare, e, da questo punto di vista, cercherò di indicare qual è l'impostazione propriamente linguistica dei problemi del linguaggio, e di mostrare, finalmente, quali sono i punti di vista interdisciplinari e i tipi di interdisciplinarietà che da questa impostazione linguistica risultano.

1.1. Possiamo distinguere anzitutto fra una interdisciplinarietà *interna* e una *esterna*. L'interdisciplinarietà interna riguarda le varie discipline linguistiche, ossia le discipline che costituiscono la linguistica stessa: tanto le discipline che si riferiscono ai vari piani del linguaggio, quanto quelle che si riferiscono ai diversi strati di strutturazione delle lingue (fonetica, grammatica, lessicologia). Esiste, certamente, un'interdisci-

* Università di Tübingen.

plinarità di questo tipo: una collaborazione «interna» fra i linguisti e fra le varie discipline linguistiche. Così - l'abbiamo visto in epoca relativamente recente - la fonetica (o, per meglio dire, la *fonologia*) ha preso come modello, in fondo, la grammatica ed è diventata a sua volta modello per l'impostazione strutturale rispetto ad altri aspetti delle lingue (e, in parte, persino rispetto agli altri piani del linguaggio in generale).

L'interdisciplinarietà esterna è invece quella che riguarda i rapporti della linguistica con altre discipline che, direttamente o indirettamente, si riferiscono, esse pure, al linguaggio. L'interdisciplinarietà che qui ci interessa è appunto quest'ultima: la collaborazione fra la linguistica ed altre discipline; perciò anche le varie distinzioni che si propongono in seguito riguardano soprattutto questo tipo di interdisciplinarietà.

1.2. Seconda distinzione: interdisciplinarietà *generica e specifica*. L'interdisciplinarietà generica è quella che vale per ogni disciplina scientifica o, per lo meno, per tutte le discipline dello stesso tipo. L'interdisciplinarietà specifica è quella che riguarda una disciplina in particolare, nel nostro caso, la linguistica, e le altre discipline che, in un modo o in un altro, si occupano dello stesso oggetto o dei suoi contesti e delle sue determinazioni «reali». L'interdisciplinarietà generica è quella che si riscontra fra ogni disciplina scientifica e la filosofia, quest'ultima sotto due forme diverse: come filosofia dell'oggetto della disciplina in questione e come filosofia della scienza (epistemologia), con le sue possibili applicazioni, sino alla costruzione di modelli per le varie discipline particolari (costruzione che è, appunto, una forma dell'epistemologia applicata).

Nel caso della linguistica esiste evidentemente un rapporto permanente con la filosofia, ossia un'interdisciplinarietà generica permanente fra la linguistica, la filosofia del linguaggio (filosofia dell'oggetto della scienza) e l'epistemologia della linguistica stessa (filosofia della scienza, ivi compresa la costruzione di teorie linguistiche, come pure la costruzione di modelli per le diverse forme della linguistica). A questo tipo di interdisciplinarietà appartengono anche i rapporti, pure permanenti, fra la linguistica e la logica, la quale, essendo la disciplina dei principi formali del pensiero, si applica nel nostro caso, da una parte, ai principi formali del linguaggio stesso (in quanto forma autonoma del pensiero) e, dall'altra parte, ai principi formali della linguistica (poiché anche questa, in quanto scienza, è una forma particolare del pensiero). Bisogna però osservare che la logica del linguaggio (studio del pensiero linguistico, cioè del linguaggio come pensiero) dovrebbe

essere la linguistica stessa, per cui i rapporti di interdisciplinarietà fra la linguistica e la logica (nel senso corrente di questo termine) dovrebbero riguardare piuttosto la linguistica e la *sua* logica (logica della scienza), non la 'logica del linguaggio'.

1.3. Terza distinzione: interdisciplinarietà *oggettuale e metaoggettuale*. Si tratta di una distinzione che bisogna fare in particolare per la linguistica (e non per altre discipline), poiché nel caso della linguistica i rapporti interdisciplinari si hanno non soltanto fra la linguistica stessa e altre discipline (ossia, sul piano metaoggettuale) ma anche fra il *linguaggio* e le scienze, cioè sul piano dell'oggetto della linguistica. C'è, appunto, una interdisciplinarietà della linguistica («metaoggettuale») e un'interdisciplinarietà del linguaggio («oggettuale»). L'interdisciplinarietà del linguaggio è data dal fatto che, in fondo, ogni scienza trova il suo punto di partenza nel linguaggio, precisamente, nelle distinzioni fatte intuitivamente nelle lingue storiche, e, d'altra parte, dal fatto che ogni disciplina scientifica utilizza il linguaggio come strumento di espressione e comunicazione, ossia è in sostanza un linguaggio.

Abbiamo infatti, in primo luogo, le scienze della «generalità» (o di «classi» di oggetti o di fatti naturali e culturali), fra cui anche la linguistica. Orbene, queste scienze esistono perché nel linguaggio ci sono, appunto, designazioni «generali» o «di classi»: esse sono rese possibili dal fatto che nel linguaggio ci sono significati come «albero», «fiume», «lago» ecc., e con ciò anche la possibilità di domandarsi 'che cos'è un albero', 'che cos'è un fiume', 'che cos'è un lago'. Vale a dire che il punto di partenza di queste discipline è dato da distinzioni fatte nel linguaggio: da quel sapere primario che si esprime nelle lingue. Il che, naturalmente, non significa che le scienze si arrestino semplicemente alle distinzioni fatte nel linguaggio; al contrario: ogni scienza supera queste distinzioni e si dirige verso la realtà delle «cose» stesse, ma queste sono delimitate inizialmente e sono rese accessibili dal linguaggio. Anche le discipline matematiche, che sono una forma della scienza della «generalità» (accanto alle scienze naturali e culturali), cominciano col linguaggio: infatti, esse trovano il loro punto di partenza nell'intuizione dei numeri e delle forme pure espresse come tali nelle lingue. E le discipline storiche (scienze dell'individuale) prendono l'avvio dall'individuazione effettuata nelle lingue mediante i nomi propri. Infatti, la storia comincia con l'individuazione, già di per sé storica, che si manifesta in ogni nome proprio, per esempio in un nome come *Pietro* o come *Riva del Garda*. Se ci domandiamo «chi è Pietro» e se vogliamo rispondere in modo esauriente a questa domanda, se vogliamo dire *t u t t o*

di Pietro, dobbiamo fare la sua storia; così pure, se vogliamo dire tutto di Riva del Garda, dobbiamo fare la storia di questa città. E persino la filosofia (scienza, non dell'essere delle classi nè dell'essere degli individui, ma nel senso dell'essere) trova i suoi primi oggetti nelle intuizioni di modi ideali dell'essere che si presentano in parole come *virtù* o *conoscenza*.

D'altra parte, ogni scienza dipende dal linguaggio, poichè, come si è detto, ogni scienza è un linguaggio. Esistono, infatti, modi e norme generali del linguaggio scientifico e, inoltre, ogni scienza ha un suo modo di parlare e una sua terminologia; terminologia che trova in parte il suo modello nel linguaggio detto «naturale» (ossia, nel linguaggio semplicemente): nella parte terminologica e di nomenclatura (a livello della scienza e della tecnica popolare) che si presenta nelle lingue storiche. In questo senso, l'interdisciplinarietà oggettuale vale anche per la stessa linguistica, poichè anch'essa parte da concetti primari presenti nelle lingue (come «linguaggio», «lingua», «parlare», «significato»), anch'essa deve ubbidire alle norme del linguaggio scientifico e anch'essa ha una sua propria terminologia. Nonostante però l'importanza indubbia dell'interdisciplinarietà oggettuale, che meriterebbe per se stessa di essere tema di un colloquio, l'interdisciplinarietà che qui ci interessa è piuttosto quella metaoggettuale.

1.4. Quarta distinzione: interdisciplinarietà *estrinseca* e *intrinseca*. L'interdisciplinarietà estrinseca è, in un certo senso, un fatto di imitazione: il fatto che una disciplina prenda a modello un'altra disciplina o, al contrario, che sia presa a modello da altre discipline; quella intrinseca, invece, è collaborazione oggettivamente necessaria e auspicabile. Nella sua storia, la linguistica ha preso a modello diverse altre discipline, adottando appunto di volta in volta l'impostazione propria di queste discipline (per esempio: filologia, scienze naturali, psicologia). E, viceversa, impostazioni proprie della linguistica vengono negli ultimi tempi adottate da altre discipline, per esempio dall'antropologia culturale o, nel caso particolare della dialettologia, dalla «demologia» (scienza delle tradizioni popolari), che è, in parte, - si sa - debitrice della geografia linguistica. In entrambi questi casi si tratta di interdisciplinarietà estrinseca, la cui opportunità può essere giudicata solo a posteriori e in senso pragmatico (ossia, dal punto di vista dei risultati positivi raggiunti grazie alle impostazioni in questione). Intrinseca invece è l'interdisciplinarietà che riguarda i rapporti necessari fra diverse discipline dati attraverso il loro oggetto, ossia attraverso il fatto che queste discipline si occupano dello stesso complesso di fatti «reali», anche se dal punto di vista di determinazioni diverse o in diverse prospettive.

1.5. Quinta ed ultima distinzione: interdisciplinarietà *permanente* e *contingente*. L'interdisciplinarietà permanente è quella che, per così dire, è implicita nell'oggetto stesso delle discipline, indipendentemente dalla sua realizzazione effettiva in un'epoca o in un momento determinato della storia delle discipline stesse: è quella che è comunque necessaria se si aspira a considerare un oggetto qualsiasi dai diversi punti di vista indispensabili per la sua comprensione idealmente «totale». La contingente, invece, è quella che riguarda soltanto certi modi di considerare un oggetto (o soltanto certi aspetti parziali dell'oggetto stesso), oppure quella che, in un determinato momento storico, rappresenta la realizzazione particolare dell'interdisciplinarietà permanente, realizzazione dovuta, nella sua particolarità, a circostanze riguardanti lo sviluppo delle diverse discipline o a ideologie dominanti nella scienza in un particolare momento storico. Così, per lo studio di aspetti parziali del lessico, un linguista può avere bisogno della mineralogia, dell'enoologia o dell'ittologia, senza che ciò implichi la necessità di una collaborazione permanente per altri aspetti del lessico (o meno ancora per altri aspetti del linguaggio in generale); e, in una determinata epoca storica, una certa disciplina può svilupparsi poderosamente e quasi imporre il suo punto di vista ad altre discipline (caso della cibernetica), oppure una data scienza, per esempio la scienza fisico-naturale, può essere considerata come la scienza per eccellenza e come modello per ogni altra scienza che voglia essere tale.

L'interdisciplinarietà contingente resta a mio avviso contingente anche se arriva a costituire discipline particolari nell'ambito di una scienza. Tale è, per quel che riguarda i rapporti fra la linguistica e la matematica, il caso della statistica linguistica: si tratta, appunto, di una disciplina che, per sua natura, appartiene all'interdisciplinarietà contingente, poichè riguarda soltanto un modo particolare di considerare certi aspetti del linguaggio (gli aspetti quantitativi). In questo senso, l'interdisciplinarietà riguardante la linguistica e le scienze matematiche si trova a mio parere a livelli e in ambiti diversi: si presenta come interdisciplinarietà contingente per quel che riguarda la statistica e si dà invece come interdisciplinarietà generica e permanente per quel che riguarda la costruzione di modelli, ossia per quanto corrisponde alla matematica come forma dell'epistemologia applicata.

1.6. Nel proporre le nostre distinzioni dicotomiche abbiamo scelto in modo esplicito o implicito uno dei due termini di ogni dicotomia. Indichiamoli un'altra volta, riassumendo quanto si è già detto:

L'interdisciplinarietà che qui ci interessa non è quella interna (che ri-

guarda soltanto i linguisti), ma quella esterna, cioè quella che riguarda anche i cultori di altre discipline; non quella generica, e quindi da tenersi in conto per ogni disciplina (nei suoi rapporti necessari con la filosofia, l'epistemologia e la logica), bensì quella specifica, riguardante la linguistica e altre discipline che si occupano del linguaggio (o, per lo meno, si riferiscono al linguaggio); non l'interdisciplinarietà oggettuale del linguaggio stesso, bensì l'interdisciplinarietà metaoggettuale della linguistica. Così pure, non ci interessa qui l'interdisciplinarietà estrinseca, bensì quella intrinseca; e, finalmente, non ci interessa l'interdisciplinarietà contingente, bensì quella permanente e obiettivamente necessaria. Considereremo quindi i problemi e gli aspetti essenziali dello studio del linguaggio in rapporto a una ideale interdisciplinarietà *esterna, specifica, metaoggettuale, intrinseca e permanente*, nella speranza che questo possa chiarire anche il senso e la validità degli altri tipi che lasciamo in disparte.

2.0.1. Qual è ora, dal punto di vista della scelta che abbiamo operato riguardo all'interdisciplinarietà, il carattere specifico e determinante dell'impostazione linguistica del problema (o, meglio, dei problemi) del linguaggio? Poiché si tratta dell'impostazione *linguistica* senza ulteriori determinazioni, ossia della linguistica come tale e nella sua interezza, e non di un'impostazione propria di questa o quella teoria o concezione particolare nell'ambito della linguistica, mi sembra necessario evitare ogni polemica, e quindi anche ogni discussione di tesi, metodi o tecniche di questa o quella forma della linguistica, e insistere piuttosto su quello che, per una linguistica senza aggettivi - cioè, purtroppo, per una linguistica soltanto ideale -, dovrebbe essere il punto d'incontro e la base comune, ossia sui domini oggettivi, sui «fatti» stessi che, in un modo o in un altro, dal punto di vista di questa o quella teoria o tecnica interpretativa, trovano o dovrebbero trovare il loro posto in una considerazione del linguaggio nel suo funzionamento nelle comunità linguistiche. Cercherò quindi di indicare e situare gli aspetti del linguaggio di cui una linguistica ideale e completa dovrebbe occuparsi, poiché nessun'altra disciplina se ne occupa (né potrebbe occuparsene) in modo adeguato.

2.0.2. Se si vuol caratterizzare in modo succinto l'accostamento linguistico ai problemi del linguaggio, si può dire semplicemente che la linguistica si occupa del linguaggio in quanto tale, ossia del suo funzionamento *come linguaggio* nelle comunità parlanti e nei parlanti reali. Deve quindi studiare quello che nel linguaggio funziona e il modo in

cui funziona in ogni caso nei parlanti *reali* e nelle comunità reali di parlanti. Questa delimitazione ha però il difetto di essere, in fondo, soltanto negativa: essa ci dice piuttosto di che cosa la linguistica come tale non si occupa. Implica, infatti, che la linguistica non si occupi delle *condizioni* del linguaggio: né di quelle psicofisiche, né, d'altra parte, di quelle sociali, geografiche ecc. La linguistica parte dal linguaggio già determinato ed esamina il suo modo di funzionare, il suo modo permanente e storico d'essere in quanto linguaggio, modo condizionato, certamente, da tutta una serie di fattori, i quali però restano fuori dall'oggetto proprio della linguistica. Così pure la linguistica non si occupa degli eventuali *effetti* del funzionamento del linguaggio, di quello che mediante il linguaggio si può eventualmente raggiungere. Se questi effetti esistono (ed esistono certamente), essi dovrebbero costituire oggetto di altre discipline.

2.0.3. Se questo è il senso negativo della nostra delimitazione, bisogna dire che è molto più difficile determinare tutto quello che una frase in apparenza così innocente - «deve occuparsi del funzionamento del linguaggio nei parlanti reali e nelle comunità parlanti» - implica in senso positivo. Cercherò quindi di specificare che cosa significa, riguardo all'oggettività universale e storica del linguaggio, questo funzionare nei parlanti reali e nelle comunità linguistiche storicamente esistenti. Cercherò cioè di individuare l'oggetto della linguistica nelle sue varie forme e in tutta la sua estensione - ossia, non semplicemente l'oggetto della linguistica effettivamente esistente, bensì piuttosto, come si è detto, quello di una linguistica «ideale» -, evitando però di parlare di concezioni, di metodi e di tecniche d'interpretazione e di descrizione. Quello che ci interessa qui e in questo momento è di stabilire quali siano i problemi propri della linguistica; come e dove li si tratti e con quali mezzi, mediante quali tecniche: è in realtà un altro problema che, più che l'accostamento interdisciplinare, riguarda l'epistemologia della linguistica.

2.1.0. Il linguaggio è certamente, nella sua essenza - bisogna per lo meno alludere a questo fatto fondamentale -, attività «libera» o *creazione*. Non può però essere studiato come creazione se non nella sua essenza universale (nella filosofia del linguaggio) e nelle creazioni individuali: nei testi parlati e scritti. Quello che invece si studia propriamente nella linguistica - anzi quello che *può* essere studiato in una scienza della «generalità» - è il linguaggio come *sapere*, e, precisamente, poiché si tratta di un sapere che riguarda un'attività, come *sapere tecnico* («saper fare»). È quindi necessario stabili-

re prima di tutto quali siano i modi del sapere tecnico che vengono messi in atto nell'attività linguistica.

2.1.1. Questi modi appartengono a due piani diversi: al piano biologico e al piano culturale, ossia alla «natura» e all'interiorità della coscienza. Il linguaggio è infatti, da una parte, fatto psicofisico e, dall'altra parte, fatto culturale: fatto che s'impara, s'interpreta e si trasmette, diventando così tradizione storica di comunità umane. L'aspetto culturale non è certo semplicemente un «aspetto» del linguaggio: è in realtà il suo momento essenziale e che lo determina appunto come linguaggio. Come ogni fatto culturale però, il linguaggio non può «oggettivarsi», cioè essere realizzato nel «mondo», se non in forme materiali, in questo caso, come atto psicofisico; ed è appunto questa «realizzazione nel mondo» che implica un modo «biologico» (psicofisico) del linguaggio in quanto sapere tecnico.

2.1.2. Per quel che riguarda il piano culturale del sapere linguistico, bisogna distinguere tre livelli: il livello universale, quello storico e quello individuale. Esiste, infatti, un sapere linguistico universale - saper parlare in generale -, che si mette in atto e si manifesta nel parlare ogni lingua, e non semplicemente nel parlare questa o quella lingua determinata. Lo chiameremo *sapere elocuzionale*. C'è poi un sapere storicamente determinato, sapere proprio di determinate comunità storiche, come per esempio la comunità linguistica italiana o la comunità tedesca ecc. Poiché si tratta in ogni caso di un sapere tradizionale «proprio» di una comunità ad esclusione di altre comunità, che hanno altre tradizioni, lo chiameremo *sapere dinamico*.

C'è finalmente un sapere riguardante la realizzazione individuale del linguaggio in situazioni determinate, sapere diversificato secondo le circostanze (o, meglio, secondo i tipi di circostanze) degli atti linguistici o dei «discorsi» (per esempio, sapere come si parla a una donna, come si parla a un bimbo ecc. in una certa situazione). Chiameremo questo tipo di sapere linguistico *sapere espressivo*.

2.1.3. Anche i parlanti stessi distinguono in realtà, per quanto intuitivamente, questi piani e livelli del sapere linguistico (e con ciò i piani e i livelli del linguaggio), poiché, infatti, nell'apprezzare il sapere che si manifesta nel parlare, si riferiscono a diversi valori, per cui adoperano anche i termini diversi. Così, riguardo al piano biologico, e precisamente per il valore «zero» - ossia per un modo di parlare che corrisponde semplicemente a quello che ci si attende, non presentando man-

chevolezze in questo senso -, adoperiamo il termine *normale*; invece, di un modo di parlare «deviante» diciamo che è *anormale*. Rispetto al sapere elocuzionale, diciamo per esempio che X parla 'con coerenza', 'con chiarezza', che parla 'in modo stringente' ecc. Tutto questo non riguarda, evidentemente, il parlare una lingua determinata, poiché la chiarezza, la coerenza ecc. non possono essere proprietà di una lingua, ma solo del parlare in generale. Anzi, converrebbe anche in questo caso adottare un termine unico per il valore zero di questo sapere (ossia per la semplice sufficienza, per ogni modo di parlare che non presenti aspetti negativi a questo riguardo); e, poiché in fondo si tratta di «coerenza», cioè di coincidenza con certi principi universali del pensiero e con la conoscenza generale del mondo, proporrei il termine *coerente*. Del sapere idiomatico che corrisponde al valore zero rispetto (cioè di un modo di parlare che non presenta deviazioni rispetto alla tradizione storica che realizza) diciamo che è *corretto*. La correttezza (grammaticale o lessicale) riguarda appunto esclusivamente questa coincidenza fra il parlare e un sapere idiomatico determinato. Finalmente, per cui il valore zero del sapere espressivo abbiamo sin dalla *Retorica* di Aristotele il termine *appropriato* (). Infatti, certi modi di parlare possono essere perfettamente «coerenti» in una lingua ma non essere «appropriati» in questa o quella circostanza determinata.

2.1.4. Abbiamo quindi il seguente schema:

<i>piani e livelli del linguaggio</i>	<i>modi del sapere linguistico</i>	<i>tipi di valutazione</i>
Piano «biologico»	sapere psicofisico	Normale
Universale	Sapere elocuzionale	Coerente
Piano storico	Sapere idiomatico	Corretto
Piano culturale	Sapere espressivo	Appropriato
individuale		

Questo schema mette in evidenza anche i livelli a cui il linguaggio può e deve essere studiato e ci servirà per precisare ulteriormente l'oggetto e i problemi della linguistica.

2.2.0. In primo luogo, la linguistica si concentra sul piano culturale del linguaggio, mentre il piano biologico è oggetto di altre discipline, che per la linguistica possono essere soltanto scienze ausiliari (nella misura in cui la conoscenza dei presupposti psicofisici del linguaggio è necessaria anche per la sua interpretazione e descrizione in quanto fatto culturale) per le quali la linguistica può essere a sua volta scienza ausiliare.

2.2.1. Ma anche se ci limitiamo al solo piano culturale, il nostro schema segnala la possibilità e la necessità di almeno tre linguistiche diverse, che studino, rispettivamente, il sapere elocuzionale, il sapere idiomatico e il sapere espressivo. La linguistica attualmente esistente - tanto nella sua forma detta «tradizionale» quanto nelle diverse forme «moderne» - si occupa soprattutto e quasi esclusivamente del sapere idiomatico: è linguistica del piano storico del linguaggio, ossia *linguistica delle lingue*. Orbene, questo piano è certamente essenziale, poichè il linguaggio si presenta sempre sotto forma di lingua, e le lingue costituiscono le strutture più complesse e più caratteristiche del sapere linguistico. Nondimeno, la linguistica delle lingue non può studiare con coerenza e in modo adeguato il sapere elocuzionale e il sapere espressivo, che sono modi autonomi del sapere linguistico.

2.2.2. Vediamo alcuni fatti che appartengono all'ambito del sapere elocuzionale. Si diceva che tutti i parlanti conoscono e applicano intuitivamente certi principi di «coerenza», indipendentemente dalla lingua che parlano. Per esempio, se dico «I cinque continenti sono quattro: Europa, Asia e Africa», non dico nulla di scorretto dal punto di vista dell'italiano, dico però qualcosa di «incoerente» dal punto di vista del parlare in generale. Infatti, l'effetto di questa frase sarebbe esattamente lo stesso in ogni lingua, perchè in nessuna lingua «cinque» può essere nello stesso tempo «quattro» e «tre»; e, d'altra parte, il fatto di saperlo non è un fatto di lingua italiana (francese, inglese ecc.). Così pure, c'è una conoscenza generale del mondo e del modo d'essere proprio dell'uomo che costituisce fondamento implicito del parlare in ogni lingua. Per esempio, nel nostro mondo naturale (mondo dell'esperienza corrente) conosciamo una sola luna; perciò «sole» e «luna» (se esistono come tali) sono dappertutto nomi individuali, ossia nomi che funzionano come se fossero nomi propri pur senza esserlo, soltanto in virtù del fatto che gli oggetti designati ci sono noti in questi casi in un solo esemplare. Nella comunità umana in generale conosciamo le persone umane come aventi una certa struttura fisica determinata (sappiamo, per esempio, che ogni essere umano normale ha due occhi, due braccia, due gambe ecc.) e conosciamo i fiumi come portanti acqua; e nella maggior parte delle comunità conosciamo le case come aventi finestre. Negli ultimi tempi si è parlato (nella linguistica delle lingue) di una cosiddetta «sintassi delle parti del corpo». È stato osservato, fra l'altro, il fatto in apparenza strano che si dica «quella donna ha belle gambe» e non si dica comunemente «quella donna ha gambe», che si dica «un bimbo dagli occhi azzurri» e non si dica invece «un bimbo dagli occhi»

(o «con occhi»); e si è cercato di formulare a questo riguardo regole «sintattiche». In realtà non si tratta affatto di sintassi delle «parti del corpo» (queste non hanno nessuna sintassi linguistica). E non si tratta nemmeno di sintassi dei nomi delle parti del corpo in questa o quella lingua: si tratta di tutto quello che nel nostro contesto naturale si conosce come «normale»; e tutto quello che corrisponde semplicemente alla normalità delle cose, e costituisce perciò lo sfondo generale del parlare, non si dice. Così, non si dice «una donna senza barba», perchè normalmente le donne non hanno barba; si dice invece «una donna con la barba», perchè, se questo fatto si dà, vale come eccezionale e inatteso, e il dirlo costituisce «informazione». Non si dice «una donna con gambe», perchè tutte le donne le hanno; si dice invece «una donna con belle gambe», perchè, ahimé, non tutte le hanno belle. Non si dice comunemente «un fiume con acqua», perchè tutti i fiumi l'hanno; si dirà invece senz'altro «un fiume dalle acque limpide» (o «chiare, fresche e dolci»). Cioè, in ogni caso si dice quello che non rappresenta semplicemente la «normalità delle cose», e non si suol dire invece (e spesso sembra quindi sia grammaticalmente «impossibile») quello che è noto a tutti e costituisce lo sfondo tacitamente accettato dell'attività linguistica in ogni lingua. I fatti di questo tipo (e di parecchi altri tipi che non possiamo elencare qui) dovrebbero essere oggetto di una *linguistica del parlare* in generale.

2.2.3. E vediamo anche qualche esempio dell'applicazione del sapere espressivo. Dire a qualcuno «Ho saputo che suo padre ha il cancro e sta per andarsene» («per morire» o, peggio, «per crepare») non è scorretto in italiano e non contiene nessuna incoerenza «elocuzionale», ma in moltissime circostanze sarà certamente «inappropriato». Così pure, il più delle volte, non sarà appropriato parlare con entusiasmo lirico della coltivazione delle patate nella provincia di Macerata nè, per esempio, parlare a un bimbo di pochi anni come si parla a un adulto. Sono, questi, fatti che (insieme con moltissimi altri) dovrebbero essere studiati da una *linguistica del discorso* (o «del testo»).

2.3.0.1. Per quanto riguarda il livello storico del linguaggio e il «sapere idiomatico», bisogna fare una serie di ulteriori distinzioni. Si tratta, in fondo, di distinzioni che, in particolare, lo strutturalismo linguistico ha fatto o fa, soprattutto implicitamente (e avrebbe dovuto fare in ogni caso anche esplicitamente). Lo strutturalismo coerente (e appunto come conseguenza inevitabile della sua coerenza) ha rappresentato in un certo senso un «impoverimento» della linguistica, come suc-

cede ogni volta che, in una disciplina, si voglia applicare una concezione rigorosa e si faccia perciò il sacrificio di limitarsi a un aspetto determinato dell'oggetto che si studia (aspetto che, naturalmente, si considera essenziale). Nel nostro caso, l'aspetto su cui lo strutturalismo si è concentrato è stato quello dei rapporti interni fra gli elementi costitutivi dei sistemi linguistici, ossia dei rapporti «di struttura». Orbene, questo limitarsi alla struttura linguistica implicava eliminare o, per lo meno, «mettere fra parentesi» una serie di altri aspetti (o condizioni) del linguaggio, che pure appartengono al suo funzionamento «reale». Perciò, in una linguistica idealmente «completa», bisognerebbe, appunto, ricuperare questi aspetti e queste condizioni che lo strutturalismo necessariamente ignora (beninteso, senza disconoscere o svalutare le conquiste della linguistica strutturale nell'ambito dell'analisi «immanente» delle lingue).

2.3.0.2. La linguistica strutturale (e c o e r e n t e m e n t e strutturale) si limita, in realtà, all'analisi di una lingua omogenea e unitaria («lingua funzionale»: cf. 2.3.5.2.) e ai rapporti interni che si riscontrano in questa lingua unitaria («sistema linguistico»). È vero che il più delle volte non lo si dice esplicitamente; ma è quello che costantemente si fa, giacché le strutture linguistiche possono essere stabilite come tali e studiate soltanto in una lingua di questo tipo. Vediamo ora quello che questa impostazione scarta o «mette fra parentesi».

2.3.1. Scarta in primo luogo, allo stesso livello storico delle lingue, il sapere «extralinguistico» - la conoscenza storica del «mondo», ossia tutto quello che il parlante storico sa, crede o pensa delle «cose» -, sapere che però costituisce la condizione costante del parlare (per quanto si diano comunità storiche che spesso non coincidono con le comunità linguistiche). Così, nella nostra comunità europea, si dirà, per esempio, «forte come un bue», perché il bue si conosce soprattutto come animale da lavoro; e si potrà dire metaforicamente «mettere il carro innanzi ai buoi», perché il bue si conosce in un certo contesto di «cose» in cui lo si mette (o lo si può mettere) in rapporto col carro. In altre comunità si dirà forse «portare il bue nel tempio», se il bue si conosce come animale sacro e non lo si mette in rapporto col carro, ma col tempio. Nella comunità linguistica ceca si dice *to je kos* («è un merlo») di una persona molto astuta, perché al merlo stesso si attribuisce astuzia. Nella comunità linguistica italiana invece si pensa, in generale, che il merlo non sia particolarmente intelligente, per cui dire di qualcuno che «è un merlo» implica che questo qualcuno non è dotato di intelletto ec-

celso (ma ci sono anche italiani che intendono esattamente il contrario, ossia la stessa cosa che i cèchi).

2.3.2. In secondo luogo, nello stabilire le strutture di una «lingua funzionale», la linguistica strutturale si limita normalmente al «linguaggio primario», ossia all'uso designativo extralinguistico della lingua stessa (linguaggio applicato al «mondo»). Il parlare reale però non è soltanto linguaggio primario, ma anche «metalinguaggio»: linguaggio il cui oggetto è il linguaggio stesso (o, comunque, «un linguaggio»). A questo riguardo abbiamo certamente, anzitutto, un sapere «elocuzionale». Sappiamo in generale (e indipendentemente dalle lingue) che il linguaggio può essere «riflessivo», cioè che può applicarsi anche a se stesso e che quindi, per mezzo della parola *casa*, possiamo designare case extralinguistiche, ma anche la parola stessa *casa* (detta o scritta), dicendo, per esempio, «*casa* è una parola italiana», «*casa* si pronuncia in toscano con la *s* sorda», «*casa* ha quattro lettere» ecc. C'è però anche un sapere metalinguistico che appartiene al sapere propriamente «idiomatico» ci sono cioè norme proprie dell'uso metalinguistico in una lingua determinata: una «grammatica» propria del metalinguaggio, che non è semplicemente quella del linguaggio primario. Così, per esempio, in greco antico ogni parola adoperata nel metalinguaggio prendeva l'articolo neutro, indipendentemente dal genere a cui appartenesse nel linguaggio primario (e anche se nel linguaggio primario non poteva appartenere a nessun genere, essendo, per esempio, una preposizione o un avverbio). Quindi, se in un testo greco troviamo *το ιππος* (con l'articolo neutro), sapendo che il greco *ιππος* è maschile (o *ιππος*), capiremo per ciò stesso che non si tratta di un cavallo, bensì della parola *ιππος*, e non tradurremo «il cavallo», ma «la parola *ιππος*», «*ιππος*», o, semmai, «cavallo», come si dice appunto in italiano, giacché una delle norme grammaticali del metalinguaggio in italiano è quella di adoperare le parole metalinguistiche senza articolo se parliamo delle parole stesse come unità della lingua, e non di espressione concrete (caso in cui si adopera invece l'articolo maschile; per esempio: «il *si*»).

2.3.3. La delimitazione della lingua funzionale ai fini della sua analisi e descrizione implica anche la distinzione fra *sincronia* e *diacronia*, poiché una lingua può essere coerentemente descritta dal punto di vista strutturale soltanto in «sincronia» (cioè in un suo «stato», e non nel suo sviluppo «diacronico»). Si tratta peraltro di una distinzione ben nota e, di conseguenza, non ne parleremo qui. Questa distinzione met-

te però fra parentesi un'altra cosa di cui invece bisogna parlare: il fatto, precisamente, che in uno stato di lingua «reale» convivono, anche nel caso di lingue senza tradizione scritta, diverse «sincronie». Infatti, anche i parlanti che non conoscono la lingua letteraria o una tradizione scritta della loro lingua conoscono in una certa misura, per lo meno passivamente, forme anteriori della lingua che parlano. Nelle inchieste dialettologiche si sente spesso: «Noi giovani non lo diciamo più, ma i vecchi lo dicono ancora», oppure al contrario: «Ai miei tempi questa parola non si diceva; la dicono ora i giovani». E questa convivenza di sincronie diverse si dà naturalmente in misura maggiore là dove esiste tradizione scritta e/o letteraria. Così, nessun italiano ormai, parlando la lingua comune, dice *io avea* (e nemmeno *io aveva*); ma tutti gli italiani colti conoscono, accanto a *io avevo*, anche *io aveva* e *io avea* (e, d'altronde, non ci vuole neanche molta cultura per sapere, per esempio, che «la vispa Teresa *avea* tra l'erbetta» ecc.).

2.3.4. La descrizione strutturale di una lingua funzionale implica altresì la distinzione fra «tecnica del discorso» e «discorso ripetuto», o, per lo meno, implica che ci si concentri sulla «tecnica del discorso» libera e attuale e si lasci invece in disparte quello che io chiamo, appunto, «discorso ripetuto»: le espressioni che in una tradizione linguistica si trasmettono come già fatte, come modi o frammenti di un parlare anteriore (e che possono presentare strutture proprie, e diverse da quelle della tecnica libera attuale). E anche con ciò ci si allontana dal parlare reale. Infatti, il parlare reale di ogni soggetto parlante è in parte tecnica libera, che mette in atto un sapere grammaticale e lessicale «attuale», e in parte discorso ripetuto, ripresa di discorsi o di frammenti di discorsi già fatti: è, per così dire, come un quadro dipinto in parte per mezzo della tecnica propria di un pittore «attuale» e in parte costruito «à collage», con pezzi già dipinti. Per esempio, la maggioranza degli italiani (parlando la lingua comune) dicono oggi *ho visto* (e non più *ho veduto*), però si dice sempre *a ragion veduta*, e non *a ragion vista*, perchè appunto *a ragion veduta* si riprende come espressione già fatta. Parlando della specie «gatto» o di un suo rappresentante, diciamo normalmente *gatto* (non *gatta*); però quel gatto particolare che, in un ben noto detto proverbiale, va al lardo si chiama sempre *gatta* (*tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*), e farebbe uno strano effetto se qualcuno anche in questo caso lo chiamasse *gatto*. Pochissimi italiani sanno oggi che cosa fosse una «resta», però moltissimi italiani continuano a *partire con la lancia in resta*.

Certi tipi di discorso ripetuto possono addirittura essere caratteristi-

ci di certe comunità parlanti, per lo meno per quanto riguarda la frequenza con cui si adoperano. Così sono caratteristici della comunità spagnola i cosiddetti «refranes» (modi di dire preverbal). Nelle comunità protestanti sono assai frequenti le allusioni alla Bibbia, testo invece quasi ignoto nelle comunità cattoliche. E per la comunità italiana sono tipiche le allusioni a libretti di opere e di operette: tutti gli italiani adulti, anche se non sanno in ogni caso con precisione da quali testi provengano queste espressioni, hanno sentito spesso (e possono in determinate situazioni adoperare come frammenti di discorso ripetuto), per esempio, *il cavallo scalpita, che gelida manina, un bel dì vedremo* ecc.

2.3.5.1. Più importante ancora è il fatto che una lingua storica (lingua identificata storicamente dai suoi stessi parlanti e dai parlanti di altre lingue, e che quindi si suol designare mediante un «aggettivo proprio»: per esempio, lingua italiana, lingua inglese, lingua francese ecc.) non è praticamente mai una lingua omogenea, un sistema linguistico unico e unitario (le eccezioni riguardano soprattutto lingue «morte» o «moribonde»). In una lingua storica - anche a prescindere dall'eventuale pluralità di sincronie (cf. 2.3.3.) - si danno per lo meno tre tipi fondamentali di varietà interna (varietà del sapere idiomatologico stesso, anche come tecnica libera del discorso): varietà diatopica (nello spazio geografico), varietà diastratica (differenze fra i diversi strati socio-culturali della comunità linguistica) e varietà diafasica (differenze a seconda dei tipi di modalità espressiva in rapporto ai tipi di circostanze del parlare). A quest'ultimo tipo di varietà possono essere attribuite anche le differenze linguistiche fra i gruppi «biologici» (uomini - donne, adulti - bambini), come pure le differenze fra i gruppi «professionali» ed altri (sempre che si tratti di gruppi appartenenti allo stesso «spazio» e allo stesso strato socio-culturale). E a questi tre tipi di varietà corrispondono in senso contrario - ossia nel senso della relativa omogeneità della tradizione linguistica - sistemi ogni volta più o meno unitari, da questo o quest'altro punto di vista: sistemi sintopici, cioè (praticamente) privi di differenze diatopiche (*dialetti*), sistemi sinstratici (*livelli di lingua*) e sistemi sinfasici (*stili di lingua*).

2.3.5.2. In questo senso una lingua storica è normalmente, in ogni suo momento, un assai complesso «diasistema»: una «collezione» storicamente costituita di dialetti, livelli e stili di lingua interdipendenti che presentano fra di essi numerosissime interferenze. Invece una lingua funzionale è un sistema unico e omogeneo da questi tre punti di vista,

un sistema cioè, non solo *s i n c r o n i c o*, ma anche *s i n t o p i c o*, *s i n s t r a t i c o* e *s i n f a s i c o*: un solo dialetto, un solo livello e un solo stile di lingua (ossia uno stile di lingua appartenente a un livello determinato di un determinato dialetto).

2.3.5.3. Non ci occuperemo qui del problema pratico della delimitazione dei dialetti, livelli e stili di lingua, problema che può anche ridursi a quello di una semplice operazione convenzionale. Bisogna invece segnalare che quello che più importa ai fini di una linguistica ideale, e che voglia corrispondere, in questo caso, al sapere idiomatico messo effettivamente in atto nel parlare reale, è che ogni soggetto parlante conosca di solito, per lo meno in una certa misura, più dialetti e più livelli, così come conosce necessariamente più stili di lingua, e che può in ogni momento attingere a questo suo sapere.

Nella comunità linguistica italiana, per esempio, anche coloro che parlano costantemente un dialetto determinato sanno per lo meno qualcosa di altri dialetti circconvicini e della lingua comune. E coloro che parlano, magari anche sempre ed esclusivamente, la lingua comune sanno qualcosa, non soltanto del dialetto della loro regione, ma anche di altri dialetti italiani. La canzone napoletana e il teatro napoletano hanno diffuso in tutta l'Italia la conoscenza di forme ed espressioni napoletane. Chi non conosce - per lo meno passivamente, e sia pure in veste più o meno «italianizzate» - forme come *jamme*, *guaglione*, *saccio*, *'ncoppa* ecc.? Così pure, la gran maggioranza degli italiani non toscani che parlano la lingua nazionale - ossia il toscano in quanto lingua comune - sanno (o credono di sapere) qualcosa anche del toscano in quanto dialetto. E questo «sapere interdialettale», questa conoscenza relativa di diversi dialetti, può persino portare alla costituzione di dialetti ibridi («lingue di imitazioni»). Così, parecchi italiani non toscani, volendo imitare la «gorgia toscana», dicono, non soltanto *la hasa*, ma anche *il hane*, *toshano*, e persino *a hasa* (per *a casa*). Si tratta - come ebbe a osservare un giovane linguista italiano (e, naturalmente, toscano), non di gorgia toscana, ma di «gorgia beota», perchè in toscano (fiorentino) si dice, infatti, *la hasa*, ma non si dice *il hane* nè *toshano* (giacchè la *c* può diventare *h* soltanto in posizione intervocalica, e non dopo consonante), e non si dice *a hasa*, giacchè in questo caso si ha il cosiddetto «rafforzamento iniziale», per cui in realtà si pronuncia *accassa*. Tuttavia queste forme non possono essere considerate semplicemente come «erronee» (deviazioni occasionali) né come «inesistenti» (non appartenenti a nessun dialetto italiano): esse sono forme reali e tradizionali (corrispondenti a uso linguistico), poichè, pur non essendo

nè autenticamente fiorentine nè di altri dialetti, appartengono a quel modo di parlare che molti italiani adoperano tradizionalmente per imitare il parlare fiorentino.

Così pure, se certi italiani totalmente privi di cultura sanno assai poco dei livelli più alti della loro lingua, ogni italiano colto o di cultura media conosce, in misura più o meno ampia, anche il livello «popolare» (che, eventualmente, può coincidere con un «dialetto»). E ogni soggetto parlante conosce e adopera diversi stili di lingua, poichè la varietà diafasica appartiene per definizione al sapere idiomatico individuale. Così, per dare un esempio minuto, un italiano colto può distinguere stilisticamente fra *ci* e *vi* (anche se attualmente il *ci* si afferma sempre di più ai danni del *vi*). Quindi, in una conferenza più o meno solenne potrà adoperare il *ci* là dove parli di cose comuni e con espressioni correnti (per es., *non c'è bisogno*) e il *vi*, invece, per parlare di cose che considera più elevate (per es., *non v'è modo*, *non v'è differenza*); e anche se non arriva a dire *il menomo dubbio* (e meno ancora *non v'ha il menomo dubbio*), conosce certamente anche questi modi, per lo meno passivamente.

2.3.5.4. La lingua omogenea che può essere descritta strutturalmente merita certamente il nome di «lingua funzionale», perchè è in ogni caso la lingua che funziona in modo immediato nei discorsi. Nessuno parla l'italiano semplicemente, tutto l'italiano, con tutti i dialetti, livelli e stili di lingua e con tutte le lingue funzionali che esso contiene. Anzi, «l'italiano» in questo senso, cioè l'italiano senza ulteriori determinazioni, non si può affatto parlare: si parla soltanto attraverso le lingue funzionali in esso contenute, nel senso che ad ogni punto di un discorso reale funziona (si realizza in modo immediato) una lingua funzionale determinata (un dialetto, un livello e uno stile determinato). D'altra parte, però, la lingua funzionale presenta lo svantaggio di non corrispondere quasi mai esattamente in forma esclusiva per lo meno a un tipo determinato di discorso, giacchè quasi non ci sono discorsi più o meno estesi in cui si realizzi costantemente ed esclusivamente una sola lingua funzionale. Nella maggior parte dei discorsi - anche in discorsi abbastanza omogenei (per esempio, testi scientifici, conversazioni in famiglia) - si realizzano spesso, anche se non nella stessa misura, diverse lingue funzionali. E la varietà di lingue funzionali in un discorso può essere assunta a mezzo espressivo complementare del discorso stesso: per esempio, in un testo narrativo l'autore può parlare in un certo modo e far parlare in un altro modo (o in parecchi modi diversi) i suoi personaggi. Tutto questo, restando nell'ambito della stessa

lingua storica e prescindendo dai testi in cui, in sezioni diverse - o anche parallelamente e quasi simultaneamente (come nel *Finnegan's Wake* di Joyce) -, si presentano addirittura lingue storiche diverse.

Le strutture linguistiche («idiomatiche») esistono quindi e funzionano in ogni caso in - e attraverso - una lingua funzionale. Ma la descrizione strutturale di una lingua funzionale non può render conto del parlare reale, neanche per quanto riguarda il sapere propriamente idiomático e, all'interno di questo, la libera tecnica del discorso, perché ogni parlante conosce e adopera - in discorsi diversi e, spesso, in uno stesso discorso -, anche se non nella stessa misura, tutta una serie di lingue funzionali appartenenti alla sua lingua storica.

2.4.1. Che cosa, di tutto questo, ha studiato sinora la linguistica e di che cosa si occupa la linguistica attuale?

Abbiamo detto che la linguistica si è dedicata e si dedica soprattutto al livello del sapere idiomático, che è stata sempre ed è sostanzialmente scienza delle lingue. La linguistica tradizionale si è dedicata alle lingue storiche, il più spesso senza ulteriori distinzioni (salvo per quel che riguarda i dialetti), e, in questo campo, soprattutto alla storia delle lingue, trascurando gli altri livelli del sapere linguistico, o considerandoli solo saltuariamente e nell'ambito stesso dello studio delle lingue. E la linguistica più recente, nelle sue forme principali e più appariscenti (strutturalismo e generativismo), si dedica in sostanza allo stesso livello delle lingue, però in primo luogo in senso descrittivo e analitico.

Lo strutturalismo, poi, si limita ulteriormente alla lingua come sistema unitario e omogeneo, cioè alla sola «lingua funzionale»; limitazione senza dubbio necessaria dal punto di vista metodologico, ma che implica, come si è visto, una drastica riduzione del sapere idiomático messo in atto nel parlare e delle sue determinazioni immediate. E nella grammatica generativa trasformazionale si mantiene e si rende esplicita la stessa esigenza di unità e omogeneità della «lingua» che è oggetto dell'analisi linguistica. È vero che, considerata nei suoi fondamenti reali, la grammatica trasformazionale è piuttosto grammatica del parlare in generale fatta con l'aiuto delle strutture e funzioni delle lingue. Ma questo, la grammatica trasformazionale non lo sa: essa si vuole analisi delle lingue come tali, e a questo livello, si concentra esplicitamente su una lingua omogenea e, come si dice, 'perfettamente nota a un soggetto ideale, parlante e interprete allo stesso tempo' (cioè, precisamente, sulla «lingua funzionale»), o se, al di fuori dell'analisi grammaticale, arriva a parlare dell'eterogeneità delle lingue storiche, lo fa

dal punto di vista dell'omogeneità, cercando di ridurre l'eterogeneità stessa a sistema convenzionalmente ordinato.

2.4.2.0. Orbene, dopo la chiarificazione portata implicitamente dallo strutturalismo la linguistica che abbiamo prospettato come «ideale» dovrebbe imporsi il compito di uscire da questa limitazione dovuta all'impostazione analitico - strutturale e di «recuperare», come si diceva, per lo studio linguistico, tutto quello che è stato «messo fra parentesi» dallo strutturalismo stesso e poi anche dalla grammatica generativa.

2.4.2.1. In primo luogo, si dovrebbe fondare, come si è accennato in 2.2.2. e 2.2.3., lo studio autonomo dei livelli non idiomáticos del sapere linguistico, cioè del sapere elocuzionale e del sapere espressivo. Per quel che riguarda il sapere elocuzionale, disponiamo per ora soltanto di qualche tentativo isolato e di accenni sporadici identificabili nella linguistica delle lingue. Non c'è invece come disciplina costituita una linguistica autonoma del parlare in generale. Essa sarebbe necessaria, non soltanto ai fini della conoscenza del sapere elocuzionale e delle sue determinazioni, ma anche ai fini di una delimitazione più esatta del sapere idiomático (per esempio, in rapporto alla comparazione fra le lingue, alla grammatica contrastiva e al problema degli universali linguistici), e persino per certe forme della linguistica applicata (come la teoria e pratica della traduzione e l'insegnamento delle lingue). Per quanto riguarda il sapere espressivo, si è venuta costituendo negli ultimi anni, soprattutto in Germania, una «linguistica del testo» (per altro da me stesso proposta e delimitata sin dal 1955): ma, nonostante il suo notevole sviluppo in alcuni settori particolari, si tratta di una disciplina che, in realtà, si trova ancora ai suoi inizi, che sta ancora cercando le sue categorie e che spesso - a causa di una tipica forma di malattia infantile -, o tende arbitrariamente a includere tutta la linguistica, o, al contrario, si confonde con la grammatica idiomática concernente il piano delle strutture testuali («analisi transfrastica»).

L'autonomia della linguistica del parlare e della linguistica del testo (o «del discorso») è d'altronde assicurata in anticipo dal fatto che esse dovrebbero riferirsi a contenuti linguistici propri dei rispettivi livelli del linguaggio: la «designazione» e il «senso», mentre la linguistica delle lingue si riferisce al «significato» (contenuto dato esclusivamente dalle distinzioni e opposizioni interne di una lingua). Bisogna anche osservare che la maggior parte delle questioni teoriche rispetto al linguaggio in

generale appartengono di diritto della nostra *linguistica del parlare*.

2.4.2.2. Anche in rapporto al sapere idiomatico e alle sue determinazioni immediate ci mancano una serie di discipline o di tipi di ricerca, non solo possibili, ma addirittura indispensabili per una comprensione idealmente «totale» del linguaggio. Non abbiamo una *linguistica*, per così dire «delle cose», cioè una disciplina che ci dica in che misura, in quali casi e in che modo il sapere extralinguistico contribuisce al parlare e all'interpretazione del parlare nelle comunità storiche (disciplina che, del resto, nella sua forma generale sarebbe necessaria anche nell'ambito della linguistica del parlare). Non abbiamo una «*grammatica metalinguistica*», ossia una grammatica della tecnica metalinguistica di carattere storico (contenuta nelle diverse lingue), nè studi speciali sui modi e tipi della «diacronia attuale». Esistono studi generali e particolari e raccolte di materiali riguardanti «i modi di dire» e le locuzioni fisse, ma non abbiamo una *linguistica del discorso ripetuto* come disciplina costituita: e in questo caso sarebbe necessario una disciplina vera e propria, giacchè non si tratta di un aspetto più o meno marginale del linguaggio, ma di una vasta sezione di ogni lingua (accanto e a livello della «tecnica libera»), con la sua grammatica, la sua semantica e, in parte, persino con una fonetica sua propria. Per esempio, in nessuna grammatica italiana trovo tratte espressioni del tipo di *ubriaco fradicio*, *ricco sfondato*, *povero in canna*, *bagnato come un pulcino*, *pazzo da legare ecc.* Si dirà che queste espressioni possono trovarsi nei dizionari; ed è vero (sino a un certo punto).

Ma il fatto è che queste espressioni (e moltissime altre) dovrebbero essere trattate in una sezione speciale della grammatica, giacchè non si tratta semplicemente di fatti «lessicali», bensì di un tipo particolare di elativo proprio del discorso ripetuto italiano: elativo che per *ubriaco* è, appunto, *ubriaco fradicio* (e non, per esempio, *ubriaco sfondato*), e per *povero*, *povero in canna* (e non *povero sfondato* nè *povero fradicio*).

Così pure, non esiste come disciplina costituita una «*stilistica della lingua*» nel nostro senso, ossia una disciplina che si occupi di tutta la varietà diafasica e degli stili di lingua riscontrabili nelle comunità storiche. Per lo studio della varietà diatopica e dei «dialetti», abbiamo certamente la *dialettologia*, disciplina, in verità, assai florida e, anzi, una delle sezioni più vitali di tutta la linguistica. E per lo studio delle varietà diastratiche e dei livelli di lingua, abbiamo la

sociolinguistica (nella misura in cui è piuttosto «sociologia del linguaggio», e purchè non si confonda con una parte della stilistica della lingua). Ma anche in questi casi si vorrebbe qualcosa di più e, in un certo senso, qualcosa d'altro: si vorrebbe che si cercasse di stabilire anche qual è il sapere «interdialettale» (e il sapere «diastratico» e «diafasico») dei soggetti parlanti reali o, per lo meno, di un parlante tipico. Purtroppo, nessuna descrizione dell'italiano ci dice in che misura l'italiano medio conosce (ed eventualmente adopera), non soltanto questa forma particolare del toscano che è l'italiano comune, ma anche, per esempio, certi fatti napoletani, siciliani, veneti ecc., nè in che misura questo stesso italiano medio conosce e adopera diversi livelli e diversi stili di lingua. E se si tratta di insegnare l'italiano agli stranieri, si insegna necessariamente un italiano certamente «autentico» nella sua costituzione, ma che non corrisponde al parlare effettivo e al sapere idiomatico di nessun italiano reale.

3.0. Vediamo ora come tutto questo si presenta dal punto di vista dell'interdisciplinarietà in senso «passivo» e «attivo», ossia quali sono le discipline della cui collaborazione la linguistica abbisogna e che cosa la linguistica stessa può offrire ad altre discipline.

3.1.1. La linguistica tradizionale, dato il suo orientamento in prevalenza storico, ha fatto costantemente e fa tuttora ricorso soprattutto alla *storia non linguistica* e alle discipline di informazione storica: *filologia* e *archeologia*. Invece per lo strutturalismo e per la grammatica trasformazionale il problema dell'interdisciplinarietà «passiva» non si pone affatto, giacchè in entrambi i casi si tratta di linguistica esclusivamente «interna», e il loro oggetto - reale o supposto - è oggetto puramente linguistico, privo di addentellati con aspetti non linguistici. È stato detto più volte che lo strutturalismo ha assicurato l'autonomia della linguistica. Il che è vero; ma è stata un'autonomia raggiunta attraverso la scelta di un oggetto autonomo nel più vasto ambito del linguaggio, cioè mediante una autolimitazione. E lo stesso può dirsi della grammatica trasformazionale. Questo implica che, se si vuole ampliare la linguistica, bisogna rinunciare, per questo verso, alla sua autonomia.

3.1.2. Infatti, la linguistica del parlare ha bisogno della collaborazione permanente dell'*antropologia*, dell'*antropologia «culturale»* (etnologia ed etnografia nelle loro forme più generali) e della *psicologia*. Così pure, ma in un altro senso, ha biso-

gno della collaborazione della *semiotologia*, poichè il linguaggio appartiene al mondo dei segni e il parlare mette in atto non solo il linguaggio propriamente detto, ma anche diversi altri tipi di segni. Il che non toglie che la linguistica possa essere a sua volta fonte parziale di discipline; o anche fonte precipua e modello, come nel caso della *semiotologia*, dato che il linguaggio costituisce la regione centrale e più complessa del mondo dei segni (diversi altri «sistemi di segni» - indipendentemente dalla loro eventuale autonomia originaria - non sono, infatti, se non succedanei parziali del linguaggio). E la linguistica del testo può e deve ricorrere alla *filologia*, che ha già trattato, dal suo punto di vista, una buona parte della problematica dei testi.

Per quel che riguarda il livello storico, la «linguistica delle cose» deve ricorrere in modo permanente all'*antropologia culturale storica*; lo studio della «diacronia attuale», alla *storia letteraria* e alla *storia della cultura* in generale; la linguistica del discorso ripetuto, alle varie *discipline filologiche*; la stilistica della lingua, alla *psicologia* in quanto studio dei fondamenti stessi delle diverse funzioni espressive (studio la cui collaborazione è del resto necessaria anche alla linguistica del testo). La dialettologia deve ricorrere costantemente (come già ricorre) alla *geografia umana* (politica ed economica); e la sociolinguistica, naturalmente, agli studi storico-sociali e alla *sociologia* (indipendentemente dal posto che si voglia attribuire a questa disciplina nel concerto delle scienze). Finalmente, la storia linguistica ha bisogno della collaborazione di tutta la *storia non linguistica*, il che in realtà implica un'interdisciplinarietà totale, giacchè tutto confluisce nella storia: la storia è scienza dell'individuo, e le determinazioni dell'individuo sono - si sa - infinite.

3.2.1. Se questa è (o dovrebbe essere) l'interdisciplinarietà della linguistica in «senso passivo», quale potrà essere la sua interdisciplinarietà «attiva» rispetto ad altre discipline? La linguistica può dire a queste (sino a un certo punto) come sono fatte le lingue dal punto di vista della loro struttura interna e come si sviluppano storicamente. Il che non è certamente poco; ma non è nemmeno sufficiente. Negli ultimi tempi, cultori di altre discipline hanno attribuito alla linguistica possibilità e qualità che questa scienza, nella sua fase attuale, semplicemente non ha. È sorta, infatti, l'illusione della linguistica come «scienza-guida», di una scienza che potrebbe essere presa a modello da altre discipline, anche non riguardanti direttamente il linguaggio, perchè, sotto diversi aspetti, sarebbe molto più «avanzata» di altre discipline sociali o della

cultura. E certi linguistici hanno alimentato questa illusione, forse perchè, se mi si permette il gioco di parole, essi stessi la nutrivano. Ebbene, a mio avviso, non conviene nè alimentarla nè nutrirla, perchè è, appunto, una illusione. In realtà, la linguistica è ben lontana dal corrispondere al suo oggetto ideale e ha piuttosto bisogno dell'aiuto di diverse altre discipline, in parte anche semplicemente per rendersi conto in ogni caso di quale sia il suo compito, di tutto quello che dovrebbe fare e che da essa ci si attende, perchè nessun'altra disciplina può farlo.

3.2.2. In quanto allo sviluppo recente e attuale della linguistica, non credo di essere troppo drammatico se dico senza ambagi che la nostra scienza, considerata nel suo complesso, lungi dal trovarsi in una fase di straordinario progresso teorico e metodologico (come si crede soprattutto fuori dalla linguistica, e come si illudono anche parecchi linguisti), si trova in realtà in stato di crisi. La linguistica tradizionale (salvo onorevoli eccezioni) non vive più: vegeta. Infatti, negli ultimi tempi praticamente non ha più sviluppato idee e concezioni nuove. Lo strutturalismo, nelle sue forme classiche (e anche in questo caso con qualche onorevole eccezione), è morto: non, certo, ucciso dal generativismo, come alcuni credono, ma semplicemente d'inedia; e forse anche perchè non è stato capace di riconoscere con piena consapevolezza quello che, in fondo, costituiva la sua forza, ossia, precisamente, i limiti della sua validità. E il vistoso e rumoroso sviluppo della grammatica trasformazionale è stato soprattutto uno sviluppo tecnico e superficiale; invece, come disciplina coerente e pienamente conscia del suo oggetto proprio, la grammatica trasformazionale non riesce a nascere, nonostante lo sforzo congiunto di diverse madri e matrigne.

Io non ho voluto parlare di modelli, di concezioni e di metodi, salvo, si capisce, nella misura in cui ogni impostazione, anche un'impostazione oggettivista di questo tipo, implica una certa concezione e un certo metodo. Non ho voluto farlo perchè il mio compito era quello di parlare della linguistica, e non di una linguistica determinata, quindi io mi son domandato che cosa può considerarsi comune alle diverse impostazioni linguistiche, che cosa unisce ogni tipo di linguistica, dalla linguistica strutturale, a quella generativa e a quella del testo. Per questo, appunto, ho delimitato piuttosto l'oggetto e il compito, senza intervenire per quel che riguarda, poi, il modo di realizzare, questo compito, ossia di render conto del funzionamento del linguaggio; ho segnalato piuttosto quello che bisogna, in un modo o nell'altro, riscontrare, descrivere, spiegare e giustificare. Si capisce, però, che c'è la possibilità di un modello che corrisponda appunto a questa visione, che io chiamo *integrale* e, manco a dirlo, questo modello non è certamente quello di Šaumjan, per me, ma è il mio. In questo modello si riscontrano tre strati del contenuto linguistico corrispondenti a questi tre livelli del sapere linguistico: il livello universale, il livello idiomatico, o storico, e il livello individuale. Chiamo questi strati del contenuto la *designazione*, indicando così il fatto che tutte le lingue e ogni parlare si riferiscono a una realtà extralinguistica che può essere considerata come la realtà stessa - le cose di cui si parla - o come il contenuto del pensiero, relativo appunto a queste cose, che potrebbe manifestarsi in ogni lingua, o potrebbe anche esprimersi in un linguaggio simbolico universale. Per es., nel caso di *Pompeius a Caesare victus est*, e di *Caesar Pompeium vicit*, c'è per me identità di designazione, ma non identità rispetto a un altro livello del contenuto di cui parlerò subito. Ossia, il fatto di cui si parla è lo stesso sia che si dica «La porta è chiusa», o «la porta non è aperta»; o ancora che si dica «A è più grande di B», o «B è più piccolo di A». Tale fatto comune è la designazione. Questo stesso fatto, potrebbe essere rappresentato in forma schematica, così come potrebbe essere rappresentato mediante un linguaggio simbolico.

Viene poi il significato, che è lo strato proprio di una lingua determinata, quello che l'espressione *significa* in una lingua, ossia il valore del contenuto dato esclusivamente attraverso questa lingua in particolare. In questo senso, *Caesar Pompeium vicit* e *Pompeius a Caesare victus est* sono espressioni equivalenti nella designazione, ma di significato diverso. Per esempio, il verbo «portare» in italiano e «porter» in francese possono, in un atto linguistico determinato, designare esatta-

mente la stessa cosa. Per es. posso dire così: *Quel signore porta dei libri*, e in francese: *Ce monsieur porte des livres*. Però il significato mediante il quale si designa questo fatto identico è un significato radicalmente diverso, perchè il verbo italiano è un verbo generico che si adopera per ogni tipo di portare e anche per ogni tipo di condurre (uno può anche portare, per es., la fidanzata al cinema, uno può portare la moglie alla pazzia, ecc.), mentre in francese non è così. Il verbo *porter* ha un contenuto specifico, e si usa soltanto per cose che non si muovono esse stesse; quindi non potrei dire, per es., «J'ai porté ma fiancée au cinéma», perchè questo significherebbe che ve l'ho portata in braccio; altrimenti dovrei adoperare un altro verbo. Quindi, mediante lo stesso contenuto linguistico, si possono designare fatti diversi. Infine, a livello individuale distinguo un contenuto che chiamo «il senso»: soltanto il livello individuale, soltanto il discorso o testo ha senso. La lingua come tale ha significato, il parlare in generale designa, non ha un senso. Il senso è il contenuto proprio di un discorso o di un testo che vien dato dalla designazione e dal significato propri di un testo e dai rapporti fra questo significato e questa designazione e i diversi contesti verbali ed extraverbali in cui un testo funziona. Per es., *Socrate è mortale* designa esattamente una certa cosa, ossia la mortalità di Socrate, la quale potrebbe essere designata attraverso altri significati. Per es., in una lingua si potrà dire, invece, *Mortalità c'è in Socrate*, in un'altra *Socrate appartiene ai mortali*, ecc., usando significati diversi aventi lo stesso valore dal punto di vista della designazione.

Ma, questa frase può avere un valore di senso radicalmente diverso in un sillogismo quando ad es. dico: «Tutti gli uomini sono mortali, e Socrate è uomo, Socrate è mortale», (in questo caso il senso è semplicemente la esemplificazione; avrei potuto scegliere un altro esempio, totalmente diverso, avente esattamente lo stesso senso, di illustrazione del fatto che quel che vale per la classe vale anche per ogni membro della classe) o quando questa stessa frase è collocata nella vita pratica quotidiana. Supponiamo, infatti, che qualcuno dica questa frase a Santippe; potrebbe essere una specie di ammonimento per Santippe: «Sta attenta Santippe, non trattare così male il povero Socrate, perchè è mortale. Morirà, e poi non ti porterà neanche i pochi soldi che, nonostante tutto, ora ti porta a casa col suo mestiere di scultore non eccessivamente dotato».

Se invece si trova in un poema, questa stessa frase potrebbe avere il senso di simbolo della fragilità dell'uomo, simbolo tragico della mortalità dell'uomo: «Se anche il migliore degli uomini, Socrate, ha dovuto morire, che cosa mi posso aspettare io, povero uomo che non sono ap-

punto Socrate?» Quindi, un senso interamente diverso. Questa differenza fra senso e significato può vedersi soprattutto nei casi in cui il senso è metaforico, in cui non ha un rapporto immediato con gli elementi significativi del discorso. Per esempio, nei messaggi speciali di radio Londra durante la guerra, si diceva: «Felice non è felice» o «L'erba cresce d'estate» «L'erba cresce d'estate» *significa* proprio che l'erba cresce d'estate, però il senso di questa frase lo sapevano soltanto alcuni, quelli cui erano destinati tali messaggi speciali. Ciò avviene anche nel linguaggio corrente, nei casi come «Tanto va la gatta al lardo...».

Questa frase dal punto di vista della lingua italiana significa esattamente «Tanto va la gatta al lardo...» invece quello che si capisce attraverso questo piccolo testo, non è il suo significato, bensì il suo senso. In altri termini, in rapporto al senso, la designazione e il significato degli elementi linguistici contenuti nel testo funzionano come una specie di nuovo significante (come una specie di nuovo segno materiale) che, a sua volta ha un contenuto: questo contenuto è appunto ciò che abbiamo detto senso. (Per caso, anche Mel'cuk adopera lo stesso termine - *smysl* - però egli lo usa piuttosto per il significato interamente determinato che si trova in un testo; per me, invece, è un altro strato di contenuto, non è il significato: il significato anche determinato, è sempre il significato dato dalla lingua e dagli elementi linguistici, il senso si trova soltanto nel testo).

Nel mio modello dunque, il testo, il parlare reale, include simultaneamente la *designazione*, il *significato* e il *senso*; la designazione è quello che unisce questo testo a moltissimi altri testi, che in moltissime lingue diverse, potrebbero designare la stessa realtà extralinguistica; il significato unisce questo testo ad altri testi nella stessa lingua, essendo, appunto, il contenuto dato dalla lingua; il senso, invece, appartiene proprio a questo testo specifico nella situazione particolare in cui viene prodotto. Quindi, in questo modello, ogni testo, ogni espressione dovrebbe essere studiata ai tre livelli, arrivando in ultimo al livello del senso, che è quello che soprattutto importa, nel caso dell'interpretazione di un testo letterario (ma anche in altri casi). Così Kafka non parla di Gregor Samsa: egli parla mediante Gregor Samsa. Tutto quello che succede a Gregor nella metamorfosi, è soltanto un segno che deve essere interpretato. Chi si limitasse a dire che Gregor Samsa si sveglia una mattina e trova che durante la notte è stato trasformato in uno scarafaggio, ecc., mostrerebbe di non aver capito assolutamente il senso. Questo non è il senso, questo è semplicemente un segno materiale, un significante, mediante il quale si dice qualcosa d'altro.

Dostoevskij non parla *del* principe Myškin nell'*Idiota*, parla *mediante* il principe Myškin; il principe Myškin con quello che gli succede è semplicemente un segno che deve essere interpretato per trarne il senso.

D'altra parte, mi sembra che questo sia stato sempre il contenuto proprio dell'interpretazione letteraria, e che i critici della letteratura si siano riferiti intuitivamente ad esso nell'interpretazione delle opere letterarie. Questa stessa idea è stata applicata in linguistica, in una forma pratica, all'interpretazione dei testi, da uno dei due più geniali linguisti del nostro secolo, Antonino Pagliaro (l'altro è Hjelmslev) nei suoi *Saggi di critica semantica*, (in 3 voll.) in cui interpreta non soltanto testi letterari, ma anche non letterari dal punto di vista del loro senso.

Marino Livolsi (Università di Trento)

Il saluto della Facoltà in questo caso non è un semplice atto formale.

Iniziativa come questa interessano la nostra Facoltà, vanno nel senso del cambiamento che noi vogliamo dare ai nostri lavori, anche se questo non è riconosciuto talvolta dalla stampa nazionale. Non posso che darne atto al prof. Braga che ha collaborato con noi a questa iniziativa, e non solo complimentarmi, ma, direi, pregarlo che questo sia l'inizio di un lavoro e non un episodio marginale.

Il tema trattato nel simposio (il tema del linguaggio, della lingua, della comunicazione) è oggi uno di quegli argomenti di studio su cui probabilmente si gioca (almeno nel campo delle scienze sociali) molto del nostro futuro, per almeno un paio di motivi. Anzitutto il linguaggio è, a mio avviso, uno di quei pochi fatti o di quei pochi argomenti che siano realmente interdisciplinari, dove in altri termini, l'interdisciplinarietà non sia un fatto forzato, cercato in qualche modo per la buona volontà di chi studia, ma sia una necessità reale. Ricordo molto brevemente, che su questo argomento arrivano contributi diversi, di scuole di diversa provenienza.

Questi anzitutto, all'interno, nella nostra disciplina. Il linguaggio diventa elemento centrale di analisi per scuole molto diverse, non solo per l'interazionismo simbolico; (e la citazione non è solo fatta per la presenza di Braga, ma perché credo che questa scuola avrà, in un futuro, un rilevante significato, anche nel nostro paese), ma anche per altre scuole, come per esempio quella di Francoforte, soprattutto negli ulti-

Jacques Mehler (Maison des sciences de l'homme)

Nella mia relazione cercherò di dimostrare che i neonati assunti dal prof. Coseriu come termine di paragone fanno cose sofisticatissime; con questo dico che l'argomento sostenuto dal prof. Coseriu cade interamente, perchè nella stessa maniera con cui parla dei neonati, egli parla di questa matematica «semplicissima».

Prendiamo la matematica che possiamo adoperare per descrivere tutto quello che ha composto Bach: non è una matematica molto complessa, ma per il fatto che la matematica che potrei individuare nelle composizioni di Bach è semplice, allora il prof. Coseriu può dirmi che è una «matematica da neonati», che non l'accetta, e che questo tipo di linguistica è orribile, e così via.

Eugenio Coseriu (Relatore)

Non ho detto che non l'accetto e mi dispiace molto che il prof. Mehler abbia ritenuto il mio discorso offensivo. In generale, non si può parlare con i chomskiani perché non accettano nessuna critica; domando soltanto che cosa ci sia di matematico nel dire, invece di «sintagma nominale», «SN», e se questa sia una matematica seria. Lo domando ai matematici: è una matematica significativa? È un tipo particolare di formalizzazione il mettere due lettere al posto di due parole? Se, in più, l'analisi è sbagliata (come infatti è, dividendo la proposizione in «sintagma nominale» e «sintagma verbale»), dove sta la matematica? Se veramente c'è una matematica interessante e profonda, i matematici qui presenti me lo dicano! Che cosa c'è d'importante, di matematicamente geniale, nel sostituire «ausiliare» con «aux». Se c'è qualcosa assolutamente incomprensibile, è il successo di una teoria, non solo ingenua, ma effettivamente infantile, come la teoria linguistica di Chomsky, il quale - se mi è concesso qui dirlo - non è affatto linguista e non lo è mai stato; non si è interessato, in realtà, delle lingue, della struttura delle lingue. In effetti, Chomsky ha avuto un successo enorme soprattutto fuori del mondo linguistico, cioè fuori del mondo di chi si interessa effettivamente di lingua.

Seconda sessione

GLI ACCOSTAMENTI INFORMatico E CIBERNETICO

Presiede: Giuseppe Francescato (Università di Trieste)

Relazioni: V. Braitenberg e S. Crespi-Reghezzi:
*Proposte e congetture sull'elaborazione
del linguaggio nei calcolatori e nel cervello*

Valentino Braitenberg (Max-Planck-Institut
für biologische Kybernetik)
*Alcune considerazioni sui meccanismi cerebrali
del linguaggio*

Stefano Crespi-Reghezzi (Università di Pisa):
L'accostamento informatico

Dibattito: introdotto da Fabrizio Luccio (Università di Pisa)

Gli atti della sessione sono curati da
Stefano Crespi-Reghezzi

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

C'è un problema fondamentale, in realtà, nello studio del linguaggio, ossia il problema del passaggio della cosiddetta «parole non organizzate» al parlare effettivamente organizzato. Credo anche che sia importantissimo qui accennare al problema degli errori, nel caso in cui abbiamo l'impressione che nel parlare non ci sia alcun processo. Ad esempio, vogliamo dire «le ha dato un libro» e lo diciamo, come se ci fosse un passaggio automatico senza un processo, nel qual caso, non ci sarebbe ovviamente alcuna possibilità di errore. Tuttavia, dato che l'errore è riscontrabile, questo significa che c'è un processo del tipo di quello identificato dal modello del prof. Crespi.

Detto questo, vorrei segnalare due aspetti che forse potrebbero contribuire ad arricchire questo modello: prima di tutto, là dove nel modello si parla di «significato da trasmettere», secondo me non si tratterebbe del significato, ma, se si accetta la distinzione fatta stamattina, si dovrebbe trattare della designazione, che può essere espressa da diversi significati da diverse lingue, ed eventualmente anche nella stessa lingua mediante diversi significati. Avendo, per esempio, da trasmettere la designazione «se ne vada, esca» ecc., posso esprimerla dicendo «se ne vada, esca, fuori di qua, chiuda la porta dal di fuori» ecc.; ossia, con tutta una serie di espressioni diverse. Analogamente nel caso, per esempio, di «give», io direi che prima di tutto c'è una designazione che può essere espressa da un significato «give», che in altra lingua, potrà anche non esistere; per cui, questo stesso fatto di trasmettere una cosa a un altro potrà, in un'altra lingua, produrre un significato molto più ampio, come è, ad esempio, senza tale distinzione, il significato che corrisponde a «dare, regalare, trasmettere» ecc.. Ma in un'altra lingua, ancora, potrà produrre un significato molto più limitato: ad esempio, il significato di «dare soltanto ad una persona di livello inferiore» o di «dare soltanto a un bambino», o di «dare a una donna» ecc.. In definitiva io ritengo opportuno fare distinzione fra la designazione e il contenuto del pensiero da esprimere, e il significato.

Una seconda osservazione è che, se si accetta questo, ossia la designazione poi il significato, ci si domanda se questo modello generativo, per arrivare dalla designazione a una certa espressione non sia, in realtà, il capovolgimento di un modello analitico. Noi volevamo, in realtà, dimostrare come si arriva a «give», ma per arrivare a «give» abbiamo dimenticato di dire che ci sono diverse altre possibilità che devono essere eliminate per fare questa scelta di «give» non di un altro significato, non del passivo, per esempio, perchè esattamente lo stesso rapporto

designativo potrebbe essere espresso dal passivo. Dobbiamo inoltre eliminare altre possibilità espressive, perchè questa «parola non organizzata» non è ancora linguaggio e questo contenuto di pensieri è un impulso espressivo, che potrebbe anche essere espresso dalla mimica, dai gesti. Quindi, bisognerebbe introdurre nel meccanismo dei punti dove si elimina il passaggio ad altri sistemi espressivi. Così, si sceglierà il linguaggio, e poi si sceglierà l'inglese, e, nell'inglese, si sceglierà, appunto, questa possibilità dell'inglese per arrivare a «give» e non ad altra cosa. Noi abbiamo l'impressione, in realtà di un processo che è semplicemente una linea con queste scelte riguardanti esclusivamente la necessità di arrivare a «give», invece è probabilmente un processo in cui si eliminano diverse altre possibilità ad ogni passaggio.

Ho trovato inoltre molto interessante dal punto di vista linguistico la conferenza del prof. Braitenberg. A proposito della teoria dei ganci, ritengo che essa possa essere confermata effettivamente dall'esperienza di cui disponiamo. Si pensi ai mancini, i quali spesso producono i fonemi perfettamente, ma li agganciano al contrario, e si pensi anche ai bambini normali, i quali imparando una lingua apprendono i fonemi, ma li agganciano in altro modo, privandoli dell'aspetto seriale.

Tuttavia, ho una perplessità; non capisco bene perchè Braitenberg dica di aver bisogno di tanti neuroni per un morfema. Perchè se veramente per ogni tratto distintivo abbiamo un neurone, in un fonema ci saranno 2,3,4,5 10 tutt'al più, quindi ci saranno 10 neuroni; ci saranno poi alcuni ganci necessari che non sarà necessario trovare a livello degli allofoni, ossia dei neuroni seriali, e così si potrà avere un certo numero di fonemi. Insomma, se un fonema con ganci complessivamente arriva a 20 neuroni o diciamo anche a 100, come mai si arriva poi per il morfema a centinaia di migliaia? Non capisco bene il passaggio, la necessità di questo numero così grande.

In quanto ai ganci, bisogna forse introdurre anche un altro gancio d'ordine, di direzione, oltre ai ganci per attaccare tra loro questi fonemi. Mettendo, ad esempio, certe lettere in un sacco, si potrebbe avere come risultato non «cane», ma «enac», ossia un risultato al contrario, se non si dispone anche di un indicatore che determina la direzione. Questo si rapporterebbe anche al fatto dei mancini e degli errori nell'agganciare, non soltanto errore di agganciamento, ma anche errore di direzione.

Tuttavia, io sono convinto che questa rappresentazione dei rapporti fra morfemi non sia vera, che non corrisponda alla realtà.

Non è vero, per esempio, in italiano, che a «se» seguano due s; a «se» in italiano seguono due «s» soltanto se si tratta di un modo spe-

ziale di condizionale che deve essere capito come tale, ossia bisogna assumere questa speciale della condizionalità per sapere che dopo ci sono due esse, altrimenti può seguire; «se aveva, se ho, se avrò», ecc., tutta una serie di altre cose.

Io sono convinto, insomma, che vi è la necessità, in questi casi, di passare attraverso un certo contenuto interpretato e capito come tale.

Giorgio Braga (Università di Trento)

Innanzitutto vorrei fare una precisazione a Crespi-Reghizzi. Il problema della ridondanza nel linguaggio naturale non dipende solo dal maggior rumore, ma dipende da altre due esigenze: una, che attraverso il linguaggio normale in gran parte si autocodifica (qualche volta si danno spiegazioni, ma spesso e volentieri si impara una lingua ascoltando e quindi la ridondanza permette l'autocodificazione di quegli elementi che non sono capiti inizialmente); la seconda esigenza è che, purtroppo, la società non ha ingegneri al di sopra che immettono codici uguali nelle varie persone, ma ci sono sfasamenti fra i codici, quindi la ridondanza è in grado anche di supplire a questi sfasamenti fra i codici.

Se voi voleste simulare la comunicazione umana, dovrete fare delle macchine che partono con codici diversi e che aggiustano i due codici durante il tempo che comunicano fra di loro. Di conseguenza persone che sono amiche fra di loro, o sono marito e moglie, comunicano con scarsa ridondanza perchè hanno delle codificazioni molto vicine le une alle altre.

Io ho ammirato molto la relazione di Braitenberg, però gli dirò francamente che prendere Pensfield e Roberts e rifiutarli *in toto* mi lascia un pò perplesso, perchè essi, approfittando del fatto che in tempo di guerra si poteva lavorare su cervelli a volta cranica aperta hanno dimostrato che l'area di riconoscimento e l'area della parole che corrispondono a questa esperienze non coincidono. In base a quali dati sperimentali ha potuto rifiutare tutte queste esperienze precedenti? Non posso credere, solo perchè me lo dice Braitenberg, che si debba rifiutare tutto. Sarebbe interessante sapere, non dico nel dettaglio, ma grosso modo su quali tipi di esperienza Braitenberg fonda le sue affermazioni.

Renzo Titone (Università di Roma)

Io non ripeto la difficoltà che ha già espresso il prof. Coseriu sulla

sillaba: avrai voluto dire le stesse cose, le ha dette credo meglio di me, quindi lascio cadere, ma una semplice osservazione di appendice a questo discorso può essere formulata nel modo seguente: cioè, è comprensibile che i linguaggi non si interessino della sillaba in generale, perchè la sillaba non è secondo me, un'unità linguistica, bensì un'unità psicologica. Soltanto gli psicolinguisti si sono interessati più recentemente, dal 1954 in poi, a questo problema. Piuttosto conosco qualche studio di linguisti di carattere contrastivo (la sillaba in italiano, la sillaba in francese), i quali mantengono certi valori di correttezza, ma c'è molto pericolo di confondere i livelli, cioè di pensare alla sillaba come a un elemento morfemico, e quindi di confondere piani diversi.

Ma la cosa che volevo dire è quest'altra, piuttosto: c'è una generale perplessità (in qualche modo già emersa fra le righe del discorso di Cipolli), c'è il pericolo cioè di tentare delle forme di collaborazione interdisciplinare che sono mistificanti; cioè c'è il pericolo che noi adottiamo dei modelli dalla linguistica (e mi rivolgo alla neurologia e all'informatica), i quali modelli sono carenti per il fatto stesso che hanno ridotto (hanno: uso il passato) il linguaggio a un sistema di processi puramente formali, strettamente univoci, deterministici e liberati dagli aspetti pragmatici. Preciso: quando noi siamo di fronte a enunciati di tipo ambiguo (chiaramente ambiguo), la disambiguazione non si può fare se non ricorrendo al contesto (contesto vuol dire non soltanto il contesto intralinguistico, ma molto spesso extralinguistico), e questo ci porta ai casi che ormai sono diventati delle barzellette nel campo della traduzione meccanica, come ad esempio la famosa traduzione della frase del Vangelo di San Giovanni dall'inglese in russo; «the spirit is strong, the flesh weak»: «la vodka è forte, ma la carne è poco cotta». Questo perchè? Perchè, appunto, il semanticismo di molti elementi linguistici non è consegnabile ad un programma di tipo computeristico, almeno io credo; non so se i computeristi riusciranno a trovare le forme di disambiguazione che si rifacciano non soltanto ad elementi interlinguistici, ma ad elementi extralinguistici, che spesso sono necessari assolutamente: era poi il caso cui faceva riferimento con i codici il prof. Braga recentemente.

Stefano Cerri (Università di Amsterdam)

Brevemente intendo fare due osservazioni, di cui la prima rappresenta una piccola polemica con quello che ho sentito prima dal prof. Coseriu, mentre la seconda costituisce un piccolo contributo integrati-

linguista. Sono d'accordo quando dice che, in fondo, si scotomizza un pò troppo l'innato per l'appreso: io, infatti, preferisco parlare di acquisizione, piú che di apprendimento, in senso lato. Però mi ha sorpreso quando ha detto che le varie costanze sono innate. Ora, qualsiasi tipo di costanza nel bambino non è innata, ma è acquisita. Un esempio molto banale è la costanza dell'oggetto quando appare nel bambino molto piccolo, che viene acquisita a 8 mesi, mentre per es. la costanza della madre (come ne parlava Wishatz) viene acquisita a 5 mesi, cioè ha un anticipo di tre mesi perchè ci sono degli altri fattori, affettivi forse, sociali, non lo so, che anticipano la costanza dell'oggetto permanentemente nei confronti della madre di tre mesi. Vorrei che mi chiarisse questo punto.

Giorgio Braga (Università di Trento)

Quanto ho ascoltato mi lascia perplesso, dal punto di vista epistemologico, perchè il fatto che ci debba essere una teoria mi sembra un residuo fortemente positivista, tanto è vero che perfino i cultori di scienze fisiche oggi, a un certo livello, concordano che non si può applicare allo stesso tempo una sola teoria, ma, a seconda di quello che si vuol sapere, si devono applicare due modelli diversi, piú che due teorie.

Direi che questo in sociologia è normalissimo, perchè ci troviamo davanti a situazioni talmente complesse che dobbiamo fare delle semplificazioni: infatti, quando io facevo il corso istituzionale a Trento (prima del 1968), facevo proprio un corso di microsociologia, dove dimostravo che cambiando i modelli, venivano fuori cose diverse, quindi l'abilità del sociologo non era tanto credere che esistesse un modello solo, quanto sapere in quali situazioni bisognava adoperare un modello piuttosto che l'altro. Penso che qualcosa di simile capiti anche in sociologia del linguaggio. La teoria del ruolo, per esempio, funziona benissimo in una situazione abbastanza stabilizzata socialmente, ma se si entra in un momento di rivoluzione, il modello di ruolo entra completamente in crisi.

Stefano Cerri (Università di Amsterdam)

Una prima domanda al prof. Mehler: mi pare che l'evidenza data per l'adattamento fonemico non sia specificamente linguistica, ma

sia specificamente uditiva. Mi pare che assomigli molto all'adattamento visivo, come ha detto giustamente il prof. Mehler, ma non mi pare che possa essere portata come evidenza di un qualche cosa di innato linguistico.

Il secondo problema che vorrei trattare è questo: se, come drasticamente ha detto Antinucci, vi è molto di innato, allora come si spiega che la sequenza di acquisizione dei morfemi, nel caso della prima lingua, torna molto bene con la frequenza degli stessi morfemi usati dalla madre, cioè usati nell'ambiente di acquisizione? Questo vale anche per la seconda lingua, dove però la sequenza è diversa, perchè il discente non è piú appunto in un ambiente naturale, ma può essere o in un ambiente naturale di un altro paese, oppure addirittura in una classe scolastica.

Un'osservazione, infine: mi fa piacere che Antinucci abbia sollevato, all'inizio di questa discussione, il problema del modello del linguaggio, che deve necessariamente comprendere un modello dell'apprendimento dello stesso linguaggio, perchè mi pareva di avere detto la stessa cosa ieri, e mi sono sentito attaccato, invece probabilmente non ci eravamo capiti. Allora, se è vero che si deve incorporare, in un modello del linguaggio come comunicazione, l'apprendimento, inteso come meccanismo di aumento della capacità di elaborazione di stringhe, mi sembra che bisogna farlo (mi rifaccio a Titone), sia per l'acquisizione (quindi, nella prima lingua o anche nella seconda lingua, ma sempre in un ambiente naturale), sia per l'apprendimento forzato, come *second language*, come *foreign language learning*. Probabilmente oggi - ritorno a quello che mi sta piú a cuore, in quanto fa parte del mio lavoro - con gli strumenti computazionali che ci sono, si può cominciare a ragionare in termini concreti su modelli di costruzione di grammatiche, di strategie e di procedure che crescono in qualche modo, come ha già anticipato anche Crespi-Reghizzi.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Vorrei dire qualche cosa a proposito di tutta questa discussione su natura e cultura e su innato e acquisito. Non si tratta di una distinzione fatta allo stesso livello: si tratta di due livelli diversi di fatti e di considerazioni.

I fatti culturali non sono diversi materialmente. Sono gli stessi fatti materiali e naturali, senonchè hanno una certa funzione che viene aggiunta, appunto, al fatto materiale, tale da trasformarlo in fatto cultu-

rale. Il culturale non è la macchia stessa d'inchiostro in una certa forma, che può essere la forma di A, per es., ma è la funzione di A in un certo sistema di tradizioni storiche. Quindi, anche nel caso più semplice del tratto distintivo, come fatto culturale, esso è una funzione in una lingua determinata. Il tratto distintivo non è la sonorità come tale, in quanto la sonorità è un fatto fisico e il tratto distintivo è l'utilizzazione eventuale della sonorità in una lingua; in una lingua la sonorità può essere tratto distintivo o può anche non esserlo se non ha questa funzione. Se si fa questa differenza fra il livello funzionale del tratto distintivo e il tratto fisico sonorità, il problema dell'innatismo diventa un problema in realtà di interpretazione: non è il tratto distintivo quello che è innato (perché il tratto distintivo lo è o non lo è in una lingua determinata), ma il tratto fisico sonorità, che è tutt'altra cosa, essendo ancora A funzionale dal punto di vista linguistico. In più, ci si può anche domandare se è il tratto sonorità come tale, cioè come tratto fisico, quello che è innato, o se è innato, semplicemente, un organo capace di distinguere appunto la sonorità. Neanche il tratto sonorità sarebbe innato, ma sarebbe innato soltanto l'organo capace di distinguere precisamente, entro certi limiti, fatti fisici come la sonorità. Il fatto culturale, qui, è semplicemente quello di adoperare, fra i fatti fisici che possono essere distinti grazie a quest'organo, alcuni come tratti funzionali. Il problema dovrebbe essere studiato in questo senso, bisognerebbe vedere prima di tutto quale è la scelta che le diverse lingue fanno fra questi tratti fisici che possono essere distinti e, in più, se, eventualmente, il numero totale di fatti fisici distinguibili non è neanche adoperato nella totalità delle lingue, ossia se certi tratti fisici, perfettamente distinguibili a questo livello della fisicità, non hanno trovato utilizzazione culturale.

Ossia la cultura è in realtà utilizzazione della materialità, con una certa funzione, non è costituita da altri fatti dal punto di vista fisico. Questa è l'osservazione generale a proposito di questa discussione.

Jacques Mehler (Relatore)

Attribuisco un pò al mio italiano il fatto di essermi espresso male, come credo dimostrino alcune domande postemi.

Non credo che una *performance* psicologica sia mai innata, così come un suono non è innato: è innato l'apparato che svolge una certa funzione materiale, per esempio, di formazione. Non posso dire, dunque, che la costanza è innata, ma dico che è innato l'apparato che cal-

cola: quello che è permanente, non permanente, costante, non costante, certamente deriva dal suo funzionamento. Ringrazio Braga-Illa per l'osservazione, che è incompatibile con l'ortodossia piagetiana, perché Piaget dice che la permanenza dell'oggetto è scoperta dal bambino quando ha otto mesi. Non so se conoscete questo esperimento: se il bambino vede la bottiglia del latte, la prende, ma se ci mettiamo un coperchio sopra, il bambino non cerca di prenderla. Secondo Piaget, l'oggetto scomparso alla visione non esisterebbe più, per cui la permanenza di questo oggetto potrebbe esistere solo dagli otto mesi in poi. Se questo fosse vero, immaginate la complessità del meccanismo di apprendimento.

Fortunatamente, una serie di ricerche ha dimostrato recentemente che anche se i dati piagetiani sono corretti, come in genere lo sono i suoi dati, l'interpretazione è insostenibile per il seguente motivo: è vero che il bambino non fa nessun tentativo di prendere l'oggetto, ma alcuni autori, fra i quali Wishatz, Monroe e Bower, hanno mostrato che se si osserva da che distanza e in che modo il bambino è capace di prendere la bottiglia del latte, si nota che comincia a prenderla verso i quattro mesi: evidentemente, prima non comincia a prenderla semplicemente perché i suoi aggiustamenti senso-motori non sono sufficientemente sviluppati per permettere questa prensione. Prima dei quattro mesi non possiamo giudicare cosa succede, ma da quattro a otto mesi cosa succede? Immaginate ora l'esperimento nel quale la bottiglia del latte viene coperta con una campana in plexiglas: il bambino la vede, potrebbe tentare di prenderla, ma non tenta affatto di prenderla.

Non è, quindi, perché è scomparsa dalla sua vista che non la prende, ma ci deve essere un'altra ragione. In un altro esperimento, il bambino è situato ad almeno trenta centimetri di distanza dalla bottiglia: quando tenta di prenderla, si spegne la luce e si filma con i raggi infrarossi: si vede non solo che il bambino la cerca e la prende, ma la mette anche in bocca con buon orientamento, pur senza vederla. La prima interpretazione piagetiana, dunque, è falsa: l'oggetto continua ad esistere nella situazione di oscurità nella quale il bambino non vede più la bottiglia, ma sa che non c'è nulla tra lui e la bottiglia che gli impedisca di prenderla. Quando, invece, c'è il plexiglas, secondo me il bambino deve più o meno dire: «è difficile togliere quella cosa lì e riuscire a prendere la bottiglia, dunque lasciamo perdere»; il bambino non si muove, in altre parole, perché sa che è troppo difficile per lui. Parecchi esperimenti dimostrano quanto ho detto, ed anche lo stesso Piaget negli ultimi scritti lo ha accettato. Ciò serve a mostrare come ci sia una evoluzione rapidissima su questo terreno, tanto che Piaget parla adesso

della disintegrazione degli schemi iniziali per produrne altri.

Quanto alla seconda questione, posso precisare che intendevo solo affermare che vi è una specificità visiva che nessuno ha messo in questione.

È vero che apprendiamo a vedere con la retina e non con la mano: c'è una specificità e le proprietà di integrazione del sistema visivo sono specifiche. Per la continuità dei fonemi del figlio con quelli della madre ci sono molti dati che dimostrano il contrario: vorrei che Antinucci, molto esperto in materia, li enumerasse.

Concordo abbastanza con quanto ha detto il prof. Coseriu; l'unica cosa con la quale non concordo è a proposito della definizione della cultura come utilizzazione della materialità. Non sono d'accordo con l'idealismo che assume la materialità come elaborazione della cultura: è, questo, il movimento contrario che è stato alla moda nel behaviorismo, nel positivismo logico, nel funzionalismo, che voleva sempre fare una descrizione del culturale, perchè eventualmente anche il materiale sarebbe capito soltanto a livello culturale.

Non, come dice il prof. Coseriu, la cultura come utilizzazione della materialità, ma la materialità come elaborazione della cultura: è a questo punto di vista che io mi sono opposto.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Non si è dimostrato nulla circa il carattere innato e non innato del linguaggio; si è parlato soltanto di quei fatti con cui il linguaggio eventualmente può essere fatto, soltanto questi innati. Rimane l'altra questione del carattere innato o non innato del linguaggio che, in realtà, non è stata toccata, ossia quello che io sostengo è che non si dimostra il carattere innato della pittura se si dimostra che noi distinguiamo i colori, perchè i colori come tali non sono ancora pittura; che non si dimostra il carattere innato della scultura se si dimostra che noi siamo capaci di distinguere i volumi; che non si dimostra il carattere innato della matematica se si mostra che noi siamo capaci di distinguere il modo diverso di raggrupparsi delle cose, e quindi possiamo arrivare al concetto di numero.

Jacques Mehler (Relatore)

Io credo che sia una questione empirica, per il momento, alla quale porteremo una risposta non empirica, su quale sia la parte dell'innato,

determinato, invariante nel linguaggio, e quale non lo sia. Per il momento, dopo aver detto per anni che il linguaggio era come la pittura o era come la scultura, siamo arrivati a mostrare che non è così. Per es. ci sono tantissime proprietà (di cui non abbiamo parlato perchè non credevo che quello fosse lo scopo) per mostrare che ci sono determinazioni linguistiche per parlare. Non è che il linguaggio come prodotto finito sia nella testa (né Kant né Chomsky l'hanno detto); nella testa ci sono le potenzialità per far sì che tutte le lingue siano tra loro traducibili, che tutte le lingue siano in contatto, ecc., ecc. Questa non soltanto è diventata un'ipotesi plausibile, ma è l'ipotesi più forte per continuare le nostre ricerche.

Lluís Araçil (Università di Barcellona)

Ritengo che la «sociolinguistica» debba mantenere una propria significatività, come disciplina interstiziale fra linguistica e sociologia. Uno degli argomenti centrali nelle ricerche sociali è lo stabilire una connessione fra due ordini di eventi: le norme e regole, da un lato, gli ambiti (*domains*), campi sociali, giurisdizioni et *similia*, da un altro lato. Il rapporto è nei due sensi poiché è vero che gli ambiti sono determinati da norme, ma è anche vero che certe norme sono applicabili entro certi ambiti. La sociolinguistica si trova in una particolare situazione di vantaggio, in quanto le norme di uso linguistico e gli ambiti di uso linguistico sono unità ben determinabili. Ciò ci permette di dare concretezza al rapporto fra paradigma, come sistema linguistico, ed i sintagmi, quali atti linguistici concreti, testi, ecc. Ciò richiede una concettualizzazione che parta da casi concreti, quali la famiglia, un partito od altro ancora, per risalire a concetti più generali attraverso processi preminentemente induttivi.

Eugenio Coseriu (Università di Tübingen)

Una precisazione terminologica: preferisco parlare di «stili» di lingua per quelli adatti a particolari circostanze, riservando il termine «registri» a quelli corrispondenti alla distinzioni fra lingua parlata, lingua scritta, lingua letteraria, e così via.

Ho due quesiti da porre al relatore. Io distinguo la comunicazione «di qualcosa» ad un altro e la comunicazione «con» un altro; è questa seconda che a mio parere è costitutiva del linguaggio e non la prima. Ciò anche se non c'è intercomprensione. Tale distinzione può essere introdotta nel suo modello?

Non mi pare, poi, necessario giungere a distinzioni più sottili di quelle dello Jakobson nello stabilire le funzioni. Anzi, fra le tre che quest'ultimo ha aggiunto alle tre funzioni del Bühler: una la si può ridurre a quella «appellativa» di quest'ultimo; la funzione «metalinguistica» non può essere in pari tempo funzione propria e funzione che si riferisce al linguaggio; quanto alla funzione «poetica» non è una funzione del linguaggio, bensì è il linguaggio stesso nella pienezza della propria funzionalità. È il linguaggio assoluto e non si può considerare l'assoluto funzione di un atto linguistico particolare.

Quanto alla distinzione fra linguaggio maschile e femminile, a cui fa cenno il prof. Giglioli, dirò che diversi linguisti non intendono ciò

che come variante, dovute dalle distinzioni di ruolo, bensì come espressioni proprie di ciascun sesso.

In certe comunità indigene sudamericane vi sono addirittura due lingue distinte; ma in tutte le comunità linguistiche, ad esempio quella spagnola, vi sono modi di esprimersi caratteristici delle donne, che mai userebbero gli uomini.

Quanto alla differenza fra urdu ed hindi, si tratta della stessa lingua, entro cui si verifica una divergenza di natura etnico-religiosa, poiché mentre gli indiani introducono nell'hindi neologismi di origine sanscrita, i musulmani nel parlare hindi preferiscono neologismi provenienti dall'arabo.

Giuseppe Francescato (Università di Trieste)

L'esposizione del professore Braga, mi trova consenziente, anche su non pochi particolari. Vi è un punto, però, su cui vorrei dei chiarimenti dal relatore.

Egli collega i concetti di costume e codice linguistico, rispettivamente, al dialetto ed alla lingua. Ora, chiedo, si tratta di due polarità ben distinte e non piuttosto degli estremi di un'unica scala? D'altra parte penso che le più importanti differenze fra dialetto e lingua - ed in questo mi ricollego al pensiero di Paul Garvin e della Matthew - consistono nelle loro diverse capacità linguistiche funzionali e dal modo di reagire dei parlanti. Dal punto di vista del sistema linguistico ciò non comporta differenze rilevanti, ma anche dal punto di vista di quello che Giglioli ha denominato «istituzione sociale del linguaggio» non trovo una differenziazione di tipo dicotomico, per cui una certa funzione «è o non è» stata assolta, ad una certa reazione da parte dei parlanti «è o non è» avvenuta. Ci troviamo, invece, davanti ad un continuum non ad un opposizione.

In questa direzione mi pare si debba interpretare il libro della Sorinicola, intitolato *La competenza multipla*, che pone in luce le differenze di reazione di uno o più parlanti, in condizioni di dialettalità pura, come quella del parlante in siciliano che parla in Sicilia, di dialettalità parziale, come lo stesso parlante che parla a Napoli, od ancora lo stesso che passa all'uso dell'italiano. Così una mia allieva ha analizzato l'uso contemporaneo di quattro sistemi di riferimento - dialetto sloveno, sloveno standard, dialetto triestino, italiano standard - fra bambini in età prescolare, in un asilo infantile di lingua slovena. (Le competenze sono, ovviamente, proporzionate all'età dei bambini). Lo *switching*